Al di lá dei referendum

di Luigi Anderlini

● Quando questo numero di *Astrolabio* sarà in edicola i risultati delle votazioni sui due referendum saranno noti ai lettori. Non a me, che scrivo con una settimana di anticipo e che mi trovo quindi nella necessità di azzardare una qualche previsione.

Diciamo allora: percentuale di votanti più bassa che non in tutte le precedenti consultazioni elettorali; prevalenza dei no in misura cospicua ma sensibilmente inferiore alla somma dei voti dei partiti che per i due no si sono pronunciati. Credo che anche coloro fra i nostri amici che si sono pronunciati per il si alla "Reale" converranno con me (che ho sostenuto la necessità dei due no) che tutto sommato questo è l'esito meno negativo per il paese. Possiamo lasciare a radicali e missini (scarsamente qualificati a farlo) il compito di recriminare su una mancata vittoria della « democrazia ».

Non vorrei però che ancora una volta il mondo politico italiano si lasciasse calamitare per molto tempo dalle analisi del voto e ne traesse motivi per nuove inquietudini disarticolanti e disarmanti.

Lo stesso drammatico peso della emergenza Moro, il campanello di allarme del 14 maggio, i risultati dei due referendum, le elezioni che si approssimano in Friuli, hanno contribuito a lasciare nell'ombra alcuni grossi nodi della situazione politica, hanno ridotto agli

Lidia Mileto

Roma 1° maggio a S. Giovanni

occhi della opinione pubblica la dimensione degli epicentri più significativi da cui sono partite e continuano a partire le spinte più pericolose per l'intero nostro sistema politico, nè giovano ad evidenziare la vera emergenza le lunghe ore passate dagli italiani al televisore per le partite del campionato di calcio.

E cominciamo dalla politica economica dove la relativa tenuta della lira sul mercato dei cambi e l'aumento delle riserve sommati ai sintomi di una leggera ripresa non possono aver cancellato l'altra faccia drammatica del problema, vale a dire lo stato di decozione di due settori decisivi come la chimica e la siderurgia, i licenziamenti in atto, la disoccupazione giovanile, la crescita della spesa pubblica parassitaria, le mancate scelte di politica economica generale, la pesantezza della situazione meridionale, le difficoltà della politica agricola anche rispetto al MEC.

A tutto ciò si aggiunge il permanere in stato di allarmante difficoltà e di calo della immagine esterna di tutto il sistema delle Partecipazioni statali, all'interno del quale il problema delle nuove nomine è forse (ancora una volta, malauguratamente) la questione per molti decisiva.

Speriamo che Andreotti trovi il modo di risolvere il problema del titolare del dicastero degli Interni e che lo faccia senza offendere le forze politiche che lo sostengono, scegliendo un uomo su cui non gravino ombre di nessun genere. Lo sfilacciarsi della situazione anche in questo campo è un altro sintomo negativo che non vorremmo registrare.

Restano da portare avanti possibilmente prima dell'agosto, le quattro riforme da decenni in cantiere: equo canone università, scuola media superiore e riforma sanitaria.

Come spesso capita è proprio tra giugno e i primi di agosto che il Parlamento si trova piuttosto ingolfato nel suo lavoro. Dietro i gruppi parlamentari i partiti stentano a trovare le intese necessarie. Anche qui la situazione appare troppo intricata, dispersa in rivoli che rischiano di far perdere di vista l'essenziale.

E l'essenziale è dare al paese il senso di una guida politica sicura che abbia chiaro l'obiettivo fondamentale che ci si propone e che è quello di dare respiro europeo e salde radici nazionali alla nostra democrazia, dimostrando — giorno dopo giorno — che essa è capace di risolvere i problemi che si pongono, assumendosi il carico di relative impopolarità che dalle decisioni prese possono derivare.

A me pare che ci siano anche fondati motivi per pensare che il livello di maturazione democratica del nostro popolo ci consenta una operazione « austerità» purché essa sia condotta con il rigore estremo che — anche sul piano morale — tutto ciò comporta ponendo mano al disboscamento della giungla retributiva, dicendo chiaramente no ai corporativismi, additando al disprezzo nazionale gli evasori fiscali e i ladri di stato dovunque essi si annidano.

Capita talvolta (può essere il caso del 14 maggio) di avere la sensazione che una politica di questo genere sia troppo « europea » per un paese che è europeo solo a metà, troppo riformista per un paese in cui le distanze di classe sono rimaste così profonde da richiedere ancora lo scontro di tipo massimalistico.

Personalmente sono convinto che questo è appunto il senso della prova che stiamo attraversando e che via via che si presenteranno sulla nostra strada gli ostacoli e i colli di bottiglia avremo il metro adatto per misurare sia la portata dello sforzo che siamo chiamati a compiere, sia la distanza che ci separa dal livello che potremmo definire astrattamente ottimale, sia la misura dei recuperi che dovremo pur fare (senza vergognarcene) di fronte ad un maturare della situazione e degli eventi meno rapidi di quanto non ci aspettassimo.

Mi pare che sia stato proprio il vecchio Marx a lasciar scritto che la via del progresso della civiltà dell'uomo non è mai una linea retta e che chi si illude che lo sia o è uno sprovveduto o uno che pensa ad altri obiettivi diversi, appunto, del progresso della civiltà dell'uomo.

L. A.

carrillo e berlinguer a barcellona

Eurocomunismo alla terza tappa: un'idea più matura

di Mario Galletti

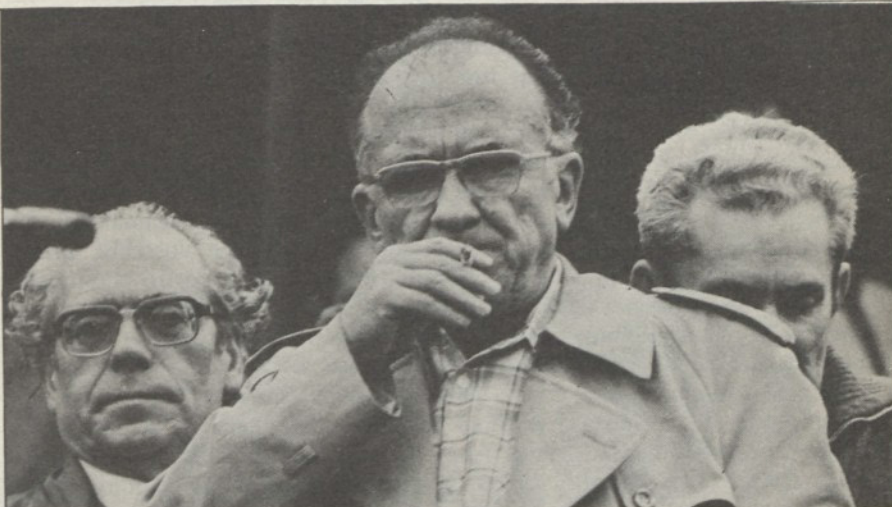
Ancora tanti i nemici di una nuova Europa in costruzione: ci sono anche coloro che infangano il rosso delle insegne operaie, ambigue manovre economiche e politiche, complicità interne ed esterne col terrorismo.

Adriano Mordenti

Carrillo

● Barcellona. Le dichiarazioni di Berlinguer durante le conferenze stampa nella capitale catalana e poi al comizio del 29 maggio nella Plaza Monumental hanno dato al rilancio dell'eurocomunismo un significato e un peso che superano di molto le relazioni interpartitiche e perfino il quadro italo-spagnolo in cui i colloqui e le manifestazioni di Barcellona si sono inseriti. In particolare sono da ricordare l'impegno assunto dal segretario del Pci a operare in Italia perché il nostro governo sappia favorire e accelerare l'ingresso della Spagna nella comunità Economica Europea; il proposito del Pci di agire, nel futuro Parlamento europeo, in pieno accordo con il Partito comunista francese per attuare una politica di sviluppo della democrazia sociale e rappresentativa in Europa e l'annuncio (dato da Berlinguer al suo ritorno a Roma) che egli intende incontrarsi il più presto possibile col segretario del Pcf, Georges Marchais. Non c'è dubbio che la situazione continentale impone ormai tutta una serie di iniziative per rafforzare ed estendere la solidarietà fra i Partiti comunisti, e fra questi e le altre forze progressiste dell'Europa. Un obiettivo da perseguire anche e soprattutto con la riaffermazione della serietà, validità e praticabilità del progetto eurocomunista.

Alcuni dati specifici dell'attuale momento europeo hanno fatto da sfondo all'incontro di Barcellona. Eccone un cenno essenziale. A fine maggio, nel momento stesso in cui in Catalogna si concludevano i colloqui Pci-Psuc-Pce, e Berlinguer, Carrillo e il segretario del Partito socialista unificato catalano Antoni Gutierrez Diaz confermavano lo sviluppo e la maturazione della svolta eurocomunista annunciata tre anni orsono durante il famoso incontro tripartito di Livorno, a Madrid si determinava — in seno alle Cortes — la prima seria frattura fra i partiti firmatari del Patto della Moncloa. Moderati e conservatori dell'Ucd (il partito di governo) e le destre si sono pronunciati contro il sistema rappresentativo proporzionale; le sinistre esigono invece che il contadino, l'operaio, l'avvocato e il notabile, il cittadino e il paesano abbiano un voto di peso uguale nelle urne di ogni regione e provincia. Non è un caso che questa rottura si sia determinata dopo le recenti elezioni suppletive nelle Asturie settentrionali e ad Alicante, le quali hanno dimostrato le reali possibilità di espansione della sinistra se, per l'elezione del futuro Parlamento costituzionale legislativo spagnolo, sarà mantenuto e anzi emendato di ogni correttivo maggioritario il sistema proporzionale già adottato per il voto del 15 giugno 1977. Di qui l'attacco concertato di tutto il moderatismo spagnolo, alleato in questa situazione con la destra tradizionale, per predisporre gli « argini » all'avanzata delle forze di sinistra, e del Partito comunista in modo particolare.

Per quanto riguarda l'Italia, l'incontro fra Carrillo, Berlinguer e Gutierrez è venuto a cadere in un momento particolarmente delicato per il Pci, non tanto per i risultati delle elezioni parziali del 14 e del 28 maggio, le cui indicazioni in realtà appaiono tutt'altro che perentorie e irrevocabili, quanto per la presunzione dello schieramento conservatore italiano di poter puntare ormai a modificazioni del quadro politico in senso restauratore: disegno che viene scrupolosamente servito — per usare le espressioni di Berlinguer al comizio del 29 maggio — dagli anticomunisti di ogni specie, « compresi quelli che usurpano e infangano il rosso delle nostre insegne, si accaniscono e ricorrono a ogni mezzo — dalle manovre economiche e politiche, alle

calunnie più infami, al terrorismo — per cercare di cancellare il ruolo nuovo acquisito dal Partito comunista nella vita politica nazionale e per spezzare l'unità delle forze democratiche e popolari. Naturalmente i disegni di costoro non sono tutti uguali: alcuni, compresa una parte dei dirigenti democristiani, vorrebbero tornare a formule di governo e a maggioranze parlamentari che escludano i comunisti: puntano cioè a ripercorrere le strade del passato che l'esperienza ha dimostrato essere fallimentari per il nostro Paese; altri mirano direttamente a gettare l'economia e la società nel caos per sovvertire le istituzioni democratiche, per colpire la libertà e i diritti democratici conquistati con la resistenza antifascista e con trent'anni di dure lotte, e preparare così la strada alle peggiori avventure; cioè a un ordine reazionario ».

Elementi di crisi e minacce di inasprimento dell'attuale politica conservatrice, insieme con le inquietudini per l'avventurismo giscardiano in Africa, si manifestano contemporaneamente in Francia, dove la situazione è complicata oggi dal dibattito critico in seno al Partito comunista francese: scosso da inquietudini e da una crescente domanda di rinnovamento e democratizzazione che viene dalla base e da vasti settori dell'intellettualità progressista. Anche se negli incontri di Barcellona non si è parlato che marginalmente della Francia e del Pcf (tanto Carrillo quanto Berlinguer hanno tenuto a ribadire il loro atteggiamento di non ingerenza nel dibattito che si sviluppa all'interno dell'organizzazione comunista dell'altro grande paese dell'Europa mediterranea), è del tutto evidente che il rilancio oggettivo dell'eurocomunismo non può più prescindere dalla ripresa della collaborazione Pci-Pce-Pcf, secondo le premesse e le promesse della prima iniziativa eurocomunista: la conferenza di Livorno del luglio 1975. Soprattutto però sono gli elementi della intera situazione europea — cioè la consapevolezza che si è di fronte a un ambizioso e pericoloso piano internazionale di destabilizzazione che vorrebbe prima di tutto colpire i Partiti comunisti; che i pericoli del terrorismo restano gravi e attualissimi — che hanno fatto da sfondo e stimolo alla ripresa dell'iniziativa comunista. Ha detto ancora Berlinguer alle decine di migliaia di catalani riuniti nella grande arena di Barcellona: « La missione storica del movimento operaio, resa impellente dalla generale crisi che investe l'Europa, è quella di sollecitare, organizzare e guidare una tendenza inversa a quella che spinge verso l'involuzione e il decadimento; di battersi per salvaguardare le conquiste civili, democratiche, di cultura che sono patrimonio del nostro continente e di offrire a ciascuno dei nostri popoli e a tutta l'Europa la prospettiva di una società nuova, più giusta, più umana, più libera, più ordinata ».

In che senso e con quali prospettive è dunque legittimo parlare, dopo i colloqui Berlinguer-Carrillo-Gutierrez a Barcellona, di rilancio dell'idea eurocomunista? Intanto bisogna ribadire che si è confermata inconsistente l'interpretazione (la quale ha avuto un certo credito soprattutto nei momenti in cui si sono manifestati gli episodi della polemica fra i propagandisti sovietici e le posizioni spagnole, e in parte italiane) che l'eurocomunismo ambisca già a costituire un assetto teorico e ideologico definito, offrendo un'analisi compiuta e risolutiva dei mali delle società del cosiddetto socialismo reale. Il lavoro di ricerca ideale come quello di ristrutturazione del rapporto fra base e vertice del partito, e anche la ridefinizione dei principi del suo funzionamento organizzativo, sono naturalmente compiti permanenti del Pce, come del Pci; e speriamo che impegneranno finalmente anche il Pcf, scosso ora dalla contestazione interna. Ma non è questo — oggi — il problema che definisce il valore del progetto eurocomunista in rapporto alle esigenze dell'Europa occidentale.

Il punto è quello della riaffermazione della disponibilità a contribuire al rafforzamento della democrazia da condurre con tutte le altre forze progressiste; ed è quindi quello della definizione di una tattica e di una strategia credibili verso l'obbiettivo di una società socialista pluralista e democratica. Intanto però è considerata di somma importanza la partecipazione dei comunisti allo sforzo per superare la crisi economica e sociale, istituzionale e ideale delle società in cui i comunisti stessi vivono e operano. In quest'azione, il Pci e il Pce hanno già raggiunto uno stadio avanzato di impegno e compiuto scelte audaci: l'adesione critica e di stimolo dei comunisti spagnoli al programma della Moncloa (che pure proprio in questi giorni è messo in causa dalle spinte centrifughe dei partiti moderati) e la presenza del Pci nella maggioranza governativa ne sono una grande prova. « Né le vicende connesse al rapimento e all'assassinio di Moro, né le recenti elezioni parziali c'inducono a lasciare la maggioranza parlamentare di sostegno al governo e a passare all'opposizione. Noi saremo soltanto più attenti nel difendere la nostra identità politica e il nostro patrimonio ideale »: così ha risposto Berlinguer a due intervistatori di Barcellona, durante una delle più affollate conferenze stampa cui ci sia capitato di assistere: segno anche questo della vitalità e del prestigio dei Pc protagonisti della svolta eurocomunista.

M. G.

il convegno del cespe

Politica agraria: un dibattito deludente

di Giuseppe Orlando

● Il Convegno del CESPE, se si esclude l'indubbio successo diplomatico realizzato con la felice e tempestiva iniziativa della « tavola rotonda » e se va riconosciuto all'intelligente relazione di Carla Barbarella un contributo non occasionale di sistemazione e di problematica al difficile tema della revisione della politica comunitaria, è stato peraltro, a mio avviso, una grossa delusione, sul piano della politica agraria interna.

Cercherò di dirne il perché. Da tempo si avverte in questo, come in altri settori, una crescente insoddisfazione per la linea seguita dal Partito comunista. Si ha cioè la sensazione che tale linea sia divisa e tormentata da due anime molto diverse: quella che intende sviluppare una politica di intervento, che punta al consenso più immediato e che si cimenta soprattutto nella battaglia per la distribuzione delle risorse; che domanda cioè a nome di altre categorie, rispetto a quelle tradizionalmente favorite, di partecipare ai benefici pubblici. E quella che, invece, avverte che il metodo stesso va cambiato, se si vuole evitare l'inasprimento di un processo corporativo che fatalmente aggravi gli squilibri e la divaricazione tra privilegiati sempre più forti ed emarginati sempre più deboli. Vi è in questa seconda posizione minoritaria, ma ben presente anche nello stesso partito comunista, la convinzione che la politica della « spartizione », la politica della distribuzione rechi un duplice danno politico: quello, in primo luogo, di trasformare — agli occhi dell'opinione pubblica — un partito che aveva l'ambizione e tutte le carte in regola per essere portatore di rigorosità morale e di idee culturalmente avanzate nella soluzione dei problemi storici del paese, in una parola il partito di Gramsci, in un partito di potere dove moralità e cultura si sbiadiscono e

Mario Dondero

Una casa colonica di Garaguso (Lucania)

perdono l'originaria lucentezza; e, in secondo luogo, il danno — che più che danno è beffa — negli attuali precari equilibri politici generali caratterizzati da un'alleanza che deve essere continuamente invocata se non addirittura elemosinata, di doversi accontentare di un misero piatto di lenticchie.

Accontentare, perché almeno prima, erano le lotte sindacali che lo strappavano; e con efficacia assai maggiore se si pensa a ciò che negli ultimi anni si è ottenuto, a torto o a ragione, con le rivendicazioni.

Orbene nella battaglia per le « zone interne » così come in quella — così efficacemente condotta al Convegno di Bologna — per la ricerca e lo sviluppo tecnologico, erano stati individuati due degli aspetti più qualificanti della scelta culturale e non spartitoria.

Con entrambe si era capito che, solo creando nuove e numerose occasioni di lavoro — attraverso iniziative progettuali e programmatiche — si sarebbero mobilitate le forze deluse dalla politica clientelare; solo puntando ad un rovesciamento del vecchio modello di sviluppo, attraverso l'affidamento di un nuovo ruolo al vasto territorio che era stato marginalizzato ma che lasciava intravvedere insospettate potenzialità produttive; solo, infine, finalizzando gli incentivi ad un tale grande progetto politico-sociale essi avrebbero creato « nuovi » consensi e non eroso concorrenzialmente i vecchi.

Perciò, credendo io fermamente in questa prospettiva e nelle due battaglie da combattere, si sia o no all'opposizione, per farla valere sull'altra che non ha neanche il pregio di non essere rischiosa, come han dimostrato i risultati dell'elezioni, non posso non restare deluso quando leggo nella relazione Fabiani che « è necessario concepire un quadro di incentivi e parametri di intervento privilegiati che interessino queste zone (cioè le zone interne) del loro comples-

so ». « Questa a nostro avviso deve essere l'impostazione di un nuovo tipo di intervento nelle aree interne, dove non servono tanto documenti di dettagliata elaborazione quantitativa e tecnicistica, ma occorre costruire e sperimentare una strumentazione di intervento e preparare le strutture pubbliche di sostegno e di coordinamento dello intervento stesso ed i quadri tecnici per consentirne lo sviluppo e la continuità ».

E non posso non restare ugualmente deluso quando sento che la conclusione Chiaromonte non pronuncia neanche una parola sulle zone interne.

Si è combattuto per anni contro il Piano verde perché la richiesta degli incentivi era lasciata alla discrezione del singolo o delle categorie, senza una finalizzazione alle ristrutturazioni, agli indirizzi produttivi della pianificazione zonale e neppure aziendale; ed ora si sostiene che prima di battersi per « progettazioni di natura tecnicistica » occorre pensare ed affrontare la ristrutturazione delle aziende contadine che sono ancora nello stato precario della sussistenza e che quindi non potrebbero validamente beneficiare di una tale iniziativa.

Ma quale ristrutturazione di grazia sarebbe mai possibile se essa non è finalizzata ad un articolato « piano zonale », alle cose da fare, agli indirizzi da creare, agli impianti da costruire, come si è sempre detto? Se la ristrutturazione e i suoi incentivi non sono gestiti e quindi selezionati e indirizzati dalle direttive di una autorità progettuale sia pure sotto forma di autogestione cooperativa delle forze interessate? In alternativa si avrebbe la sola « legge regionale di incentivi sulle strutture » fatalmente preda — anche se basata su strumentazione di sostegno e di coordinamento — dei « corpi » organizzati a danno di chi organizzato non è; perché, avendone realmente bisogno, è inevitabilmente il più debole.

La cosiddetta progettazione « tecnicistica » è, sia chiaro, una alternativa di lotta e di dibattito politico — e come tale soltanto interessa — rispetto alle forme tradizionali che vedono le forze sociali più o meno disinformate sulle reali possibilità di sviluppo e di trasformazione, impegnate spesso con scarsità o labilità di risultati. Un dibattito che diventa preciso, impegnante e con elevate capacità di successo, allo stesso modo delle rivendicazioni sindacali che si muovono intorno a richieste dai contorni semplici e noti per i dipendenti e per i padroni, come sono, il salario, la pensione, le altre richieste sulle condizioni di lavoro.

Non solo, ma come ha ricordato Spaventa al Convegno, l'agricoltura ha un grande compito da assolvere, contrariamente a quello che si è finora creduto: nel breve e medio termine, oltre che nel lungo, essa può dare un contributo rilevante alla stabilità economica del paese, attraverso la diminuzione del deficit commerciale con l'estero.

Ciò può avvenire aumentando le produzioni che sostituiscono le importazioni e accrescendo in valore le produzioni che possiamo vendere all'estero.

Ma come è possibile quell'aumento produttivo in tutte le terre di vecchia e consolidata agricoltura dove non vi sono più spazi per incrementi produttivi se non in quanto legati allo sviluppo tecnologico ed organizzativo, lento, costoso e con effetti di lunghissimo periodo? Mentre, al contrario, spazi rilevanti e crescenti si possono avere soltanto nella utilizzazione delle vaste risorse abbandonate e sottoposte da molti anni ad una progressiva estensivazione?

G. O.

41 milioni di italiani alle urne per due referendum

La Repubblica coerente

di Italo Avellino

● La questione dei referendum sollecita la riflessione, al di là del responso delle urne dell'11 giugno, e al di fuori degli schieramenti politici: DC, PCI, PSDI, PRI, Destra Nazionale per un doppio *no*; PSI per due *no* ma di fatto per il « *voto secondo coscienza* » sulla Reale; DP, PDUP e Radicali per un duplice *sì*; PLI per il *no* al quesito sull'abrogazione della Reale e per il *sì* avverso il finanziamento dei partiti; e il MSI per il *sì* sulla Reale e nessuna indicazione vincolante per il finanziamento pubblico dei partiti.

Una riflessione non tanto, e soltanto, per l'impegno molto relativo e faticoso dei partiti durante la campagna elettorale, salvo che negli ultimissimi giorni. Non tanto, e soltanto, per lo scarso interesse della gente che non può attribuirsi al *Mundial* e alle veglie al videofoot ball, poiché la disaffezione era precedente l'inizio dei campionati mondiali di calcio: quanta differenza, in tutti e in tutto, col referendum sul divorzio del 1974!

La « tolleranza » della Dc

Enrico Berlinguer insiste spesso sul valore e sull'uso pedagogico degli avvenimenti politici. Questa volta, sui referendum, l'insegnamento da trarre è grosso. Critico e autocritico. Per la sinistra storica che nel suo complesso e nelle sue due maggiori espressioni, il PCI e il PSI, sta facendo — o rifacendo — pratica di governo. Essere forza di governo non significa soltanto dirigere, ma anche tollerare.

Una delle ragioni della trentennale affermazione della DC quale partito di governo nonostante le cattive prove fornite, nonostante gli scandali ripetuti, nonostante le pesanti responsabilità per una situa-

zione generale quasi catastrofica, è da ricercarsi probabilmente — o in larga misura — al senso di « tolleranza » che la Democrazia Cristiana riesce a dare di sé.

La DC occupa letteralmente lo Stato, però riesce con una tolleranza soltanto apparente, a dare l'impressione che così non è. Convive al governo col PSI mentre il socialista Fortuna, assieme a Pannella, imbastisce l'operazione divorzio; incoraggia senza compromettersi in prima persona, la raccolta delle firme per il referendum abrogativo del divorzio; e quando un suo esponente — per ambizioni personali — cavalca la tigre referendaria, lo lascia fare e contemporaneamente tollera nei suoi ranghi il dissenso anticrociata, le manifestazioni a favore del divorzio. L'uomo cade, la DC rimane: nel 1974 sconfitti sono Fanfani e perfino il Vaticano, non il partito dello Scudocrociato che limita i danni, liquida l'uomo. E riprende.

L'atteggiamento della DC nei referendum (per la repubblica nel 1946; per il divorzio nel 1974; per la legge Reale e il finanziamento pubblico dei partiti nel 1978) è istruttivo di come un partito di governo deve porsi di fronte a questa manifestazione, atipica all'insieme dell'ordinamento costituzionale, di democrazia diretta. L'abilità della DC è di non avere mai trasformato i referendum in plebisciti.

Il referendum non è una opzione politica, non è una scelta di campo globale, ma il pronunciamento dei cittadini su di un quesito specifico, su di un argomento delimitato. Farne un plebiscito è rischioso, inutilmente rischioso. Si guardi all'atteggiamento del Vaticano sull'aborto: meglio una offesa (legge sull'aborto) che il rischio di una sconfitta (referendum sull'aborto). Tant'è che il Vaticano nonostante le parate oceaniche del « Movimento per la vita », a dispetto dei tentativi di crociata del cardinale Benelli, e malgrado l'orientamento maggioritario della Conferenza Episcopale Italiana a favore di una iniziativa abrogazionista, ha scoraggiato la promozione di un referendum sull'aborto. Il Vaticano, saggiamente, evita il plebiscito sull'aborto: non intende giocarsi l'intero patrimonio del suo prestigio in un referendum dall'esito incerto. Potrebbe vincerlo, potrebbe perderlo. I vantaggi nella prima ipotesi però non sarebbero commisurabili all'enorme discredito patibile nel caso secondo. E tollera.

Referendum: una legge da rivedere

Che l'attuale legge che regola il referendum sia da rivedere è indubbio. Certamente 500.000 firme soltanto per promuovere un referendum sono poche su 56 milioni di abitanti e 41 milioni di elettori; e sei mesi per raccoglierle sono troppi in un paese urbanizzato fortemente e attrezzato di ogni possibile mass-media. Per non dare l'impressione di intolleranza sullo strumento referendario, ci vuole però coerenza. Si elevi pure al milione le firme necessarie, si riducono a tre mesi i tempi di raccolta, ma lo Stato si faccia pure carico delle iniziative referendarie mettendo a disposizione i suoi mass-media. In coerenza col sostegno pubblico alle campagne elettorali. Coerentemente, inoltre, si riduca a una sola giornata il tempo del voto, di *qualsiasi tipo,* eliminando l'anacronistico calendario delle votazioni di domenica e di metà lunedì: soltanto in Italia si vota per un giorno e mezzo (pari a tre giorni di permesso a decine di migliaia di scrutatori, di scuole chiuse, eccetera). La Repubblica per farsi rispettare deve essere coerente, non furba.

Si è molto discusso che si è giunti al referendum sulla legge Reale per l'ostruzionismo di radicali e missini in commissione dove, superando ogni limite di parlamentarismo deteriore, hanno presentato duemila, tremila emendamenti alla legge. Se Pannella ha ecceduto provocatoriamente scadendo nel peggiore parlamentarismo, è perché gli altri si erano già messi sul terreno di quella deteriore prassi parlamentare. Le commissioni parlamentari sono nate per sbrigare la minuta cucina legislativa, per alleggerire l'Aula, per consentire alla assemblea plenaria i grandi temi, i grandi dibattiti, le questioni rilevanti. Non per espropriare l'Aula. Sicché l'uso anomalo della commissione per il varo di una legge qual era quella Reale emendata per evitare il referendum, ha poi consentito a Pannella e soci di abusarne di più. La Repubblica pretende coerenza, non astuzie che offrono il destro ad altre astuzie. Questa è la pedagogia da trarre dalla vicenda parlamentare che ha portato ai referendum.

Una sentenza storica

Con molta saggezza e coerenza la Corte Costituzionale ha equiparato — nella disputa sulla legittimità dei referendum promossi dai radicali — il « potere » dei comitati promotori al « potere » del Parlamento. Una sentenza storica che andava esaltata come la *Magna Charta* del pluralismo, della partecipazione: una visione coerente di una repubblica moderna, di una democrazia partecipativa articolata non soltanto nella delega ad organizzazioni istituzionalizzate e permanenti, ma anche in associazioni o comitati momentanei, contingenti, limitati a questioni specifiche. Cer-

41 milioni di italiani alle urne per due referendum

tamente rompe il monopolio delle organizzazioni economiche, sociali, politiche, corporative, categoriali, settoriali, già esistenti. Crea problemi. Contiene germi di spontaneismo. Però costringe i partiti — sempre più tentati per sclerosi di prassi, ai verticismi — a un costante rispetto della delega avuta dal basso.

Insegnamento anche per i radicali e i radicaleggianti censurati dall'opinione pubblica per l'abuso del referendum: uno, dieci, cento, mille referendum non sono maggiore democrazia. Che dei tanti referendum promossi ne siano rimasti soltanto due, è una lezione cocente. La proliferazione dei referendum, per ripetere Luigi Longo, non è testimonianza e connotazione di una solida democrazia. L'appello diretto esasperato e generalizzato ha il sapore dei plebisciti di De Gaulle, non del referendum che trova la sua legittimità in determinate ed eccezionali circostanze. Il tentativo radicale di fare, con la sventagliata, del referendum un plebiscito è fallito al di là dei risultati.

Anche Pannella e Spadaccia devono trarre la giusta lezione. « *Il mezzo tecnico* — ha scritto Longo sull'*Unità* — *non rappresenta di per sé un fatto di democrazia*: *lo diviene in rapporto ai suoi contenuti, alle motivazioni che ispirano i suoi promotori* ». E i radicali, commettendo peccato di astuzia, hanno puntato più sul mezzo tecnico quale strumento politico che sul contenuto che quel mezzo tecnico di consultazione popolare doveva derimere. Trasformando pericolosamente il *sì e il no* dell'11 giugno in un referendum sull'uso del referendum più che sulla legge Reale e sul finanziamento pubblico dei partiti. Mancando, anche loro, di coerenza repubblicana.

Eppure esempi storici recenti, di abuso del referendum, non mancano: tale Charles De Gaulle nell'aprile 1969 per riprendersi una rivincita sul maggio 1968, indisse un referendum sulla riforma del Senato e per l'istituzione delle regioni in Francia. Era un pretesto per fare di quel referendum un altro plebiscito sulla sua persona. Con 12 milioni di no, contro 10,9 milioni di sì De Gaulle fu mandato in pensione a Colombey-les-Deux-Eglises. Lo strumento referendario è un mezzo delicatissimo che non consente astuzie, ma deve essere sempre coerente con la Repubblica e il compleso del suo ordinamento costituzionale. Al pari, e all'inverso, la Repubblica deve essere costituzionalmente coerente, e non astuta, con il referendum. L'impressione è che nella vicenda referendaria che si è conclusa con l'appello alle urne di 41 milioni di italiani l'11 giugno, abbiano sbagliato un po' tutti.

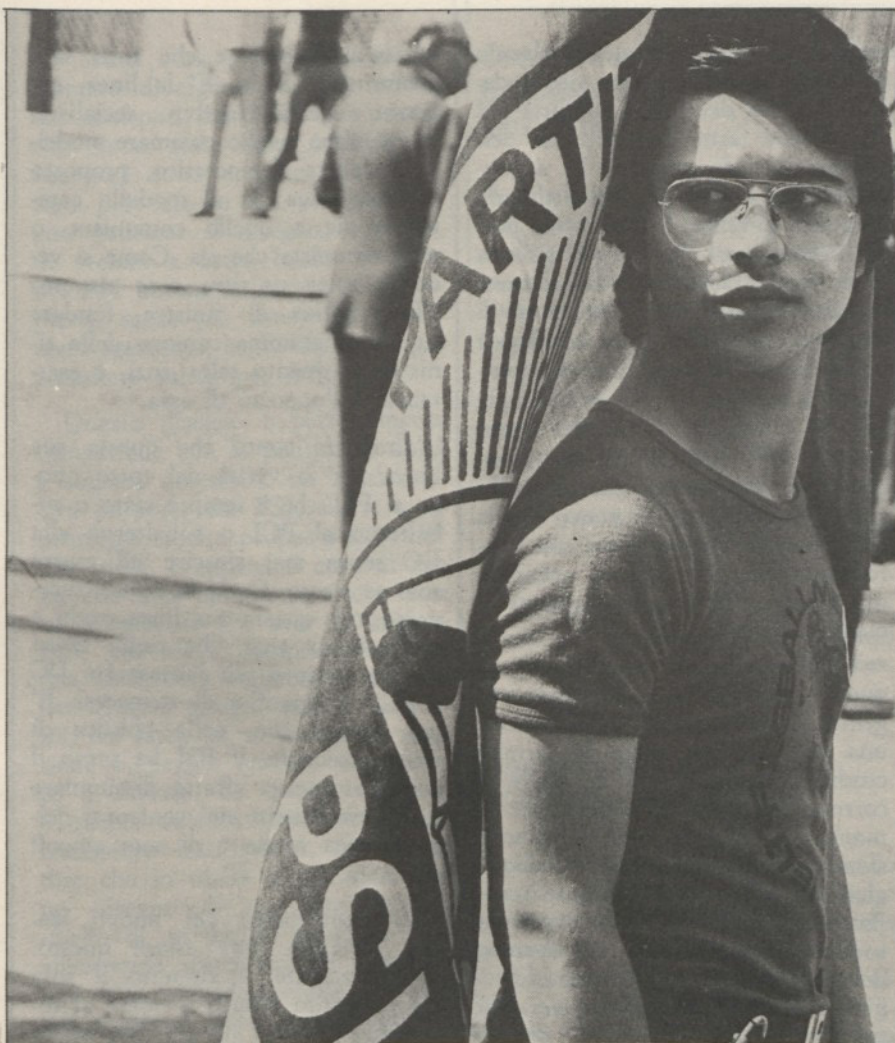
I. A.

Socialisti: la "riconversione" mira al 15 per cento

di Ercole Bonacina

● « Piaccia oppure no, la guerra fra PCI e PSI non ci sarà »: con questo « fondo » del 1° giugno, l'*Avanti!* ha notevolmente contribuito a dissolvere le nubi che si erano andate addensando sui rapporti fra i due partiti. « L'autonomia di cui il PSI è fiero — ha scritto il quotidiano socialista con qualche enfasi — non potrebbe mai portarci ad aderire a un fronte anticomunista: come non pensiamo che il compromesso storico possa svilupparsi in funzione antisocialista ». Ben detto. Ma perché si è sentito il bisogno di giungere a questa affermazione? Rispondere a questa domanda non equivale a soffiare su un fuoco appena spento che accennava a smorzarsi. I problemi interni al movimento operaio, quando sorgono, non sono mai tali da poter essere durevolmente risolti con semplici enunciazioni e con affermazioni di principio, benché fatte nella massima buona fede: hanno sempre bisogno, al contrario, di un franco e spregiudicato approfondimento, affinché tutte le ragioni del dissenso siano portate a galla e affinché la loro eliminazione corrisponda a un raggiunto anche se sofferto grado di persuasione dei dirigenti e dei militanti. È così del resto che si realizza l'unità intorno alle grandi questioni politiche: altrimenti, si fa della pura finzione, non solo inutile ma dannosa. Perché, dunque, si è solennemente affermato che « la guerra non ci sarà »? E quali garanzie ci sono, al di là delle affermazioni verbali, che i pericoli non siano rimasti o non risorgano?

La proposta del compromesso storico ha avuto sin dal primo momento una freddissima accoglienza da parte ocialista: e non solo per il dissenso sulla strategia in sé, sulla sua realizzabilità, sulla sua effettiva « produttività » democratica, ma anche per il timore che l'incontro delle tre grandi componenti stori-

Vezio Sabatini

che della società italiana in realtà si risolvesse in un incontro fra cattolici democristiani e comunisti, sulla testa dei socialisti. Contribuiva alla freddezza del PSI anche la nessuna disponibilità manifestata dal PCI non diciamo a dare spago alla politica di alternativa ma anche a mettere in cantiere quel programma comune della sinistra, per il quale gli apostoli dell'alternativa non hanno mai cessato di battersi, però senza fortuna.

Quando la politica di alternativa venne fatta propria da tutto il PSI al 40° congresso, circa tre anni dopo che la proposta del compromesso storico era stata avanzata, la sinistra entrò in posizione di stallo per incompatibilità di carattere tra le due strategie. Ci fu qualcuno (ad esempio Franco Rodano) che tentò di conciliarle, ma il tentativo non ebbe né credito né seguito, né da parte del PCI né da parte del PSI. Il PCI dimostrò subito di non voler tralasciare occasione per avviare la sua linea sul terreno della concretezza per darle e farle dare un principio di attuazione. Fu così che si intrecciò un dialogo, sia pure polemico e di rifiuto da parte della DC, fra i due maggiori partiti italiani: ma fu anche così che il PSI venne in qualche modo a trovarsi spiazzato rispetto al dibattito apertosi sulla proposta comunista. E si trattava di uno spiazzamento totale: sia perché il PSI non giudicava con favore la proposta comunista, sia perché le contrapponeva la propria, sia perché, infine, avvertiva un maggiore imbarazzo a conciliare la strategia dell'alternativa con la necessaria alleanza *medio tempore* con la DC, di quanto ne provasse il PCI a raccordare la prospettiva futura del compromesso storico con quella immediata di una grande coalizione per il sempre più palese stato di emergenza al quale il Paese si avviava. Il 20 giugno '76 fu l'occasione per scoprire che fra i due partiti della classe operaia si era scavato un solco e che De Martino sbagliava a non vederlo o a tentare di colmarlo con una politica sostanzialmente più congeniale alla linea del prompromesso storico che a quella dell'alternativa. Il PSI, che pur aveva una sua strategia da proporre e aveva appena cominciato ad abbozzarla, correva il rischio di perdere tutta la propria identità: anche da qui, ma non solo da qui, trasse origine il terremoto del Midas Hotel.

Dopo il Midas, il PSI si avviò alla riscoperta di se stesso. All'inizio, si limitò a fare del puro empirismo. L'alternativa di sinistra andava bene a tutti e a nessuno, perché era ancora oscuro non solo che cosa in realtà volesse essere ma anche come dovesse essere presentata. La nuova leadership di Craxi non rappresentò sul momento nessuna scelta politica diversa da quella, rimasta piuttosto nebulosa, del 40° congresso: il partito si avviò a vivere la sua stagione, come venne chiamata, del rinnovamento. In che cosa questo consistesse, si capì solo dal reiterato rifiuto di qualsiasi ritorno al centro-sinistra vecchio stampo e dalla volontà di attivismo espressa dalla più giovane generazione salita ai vertici del partito. Era però evidente che la ma-

trice nenniana di Craxi, cioè il suo professato « autonomismo », che altro non era se non desiderio di demarcare le differenze rispetto al PCI, avrebbe determinato o cercato di determinare il vero, nuovo elemento distintivo del partito. L'unica incognita era con quali alleanze interne al partito si sarebbe potuto affermare questo elemento distintivo, e quali « prezzi » eventuali si sarebbero dovuti pagare in termini di indirizzo politico. In partenza, sembrava naturale che si consolidasse l'alleanza del Midas fra Craxi da una parte, e Manca e Mancini dall'altra, tanto più che quest'ultimo era stato fra gli uomini più vicini a Nenni, anche se dopo la scissione del luglio '69 aveva manifestato, pur nella netta affermazione dell'autonomia socialista, la costante ricerca a intendersi, senza per questo confondersi, con il PCI, e si era sovente differenziato dal vecchio leader, fino a mostrare per lungo tempo di non gradirne la presidenza del comitato centrale, attento com'era a salvaguardare l'unità operativa del partito e a mantenersi la collaborazione della corrente di sinistra. Ma una professione di « autonomismo » troppo marcata, benché Craxi la considerasse come premessa necessaria a una risalita elettorale e politica del PSI, avrebbe creato più di un problema e non sarebbe bastata a fare una politica. D'altra parte, c'era la scelta per l'alternativa decisa dal 40° congresso che attendeva di essere definita o, meglio, riempita di contenuti. Occorreva quindi un robusto e credibile apporto ideologico che, combinandosi con la riaffermazione dell'autonomia, desse al nuovo « corso » del partito la fisionomia che gli mancava. Questo apporto poteva venire solo dalla corrente di sinistra, la più accreditata e la più impegnata sulla linea dell'alternativa. Ma c'erano due interrogativi che riguardavano proprio questa corrente: quale rilancio dell'autonomia avrebbe assecondato, essa che dell'intesa unitaria col PCI aveva fatto la condizione dell'alternativa di sinistra? E, a proposito dell'alternativa, su quale suo carattere avrebbe accettato di porre l'accento, sul carattere di sinistra o su quello socialista? Sovrastava, ai due interrogativi, l'esigenza di definire una piattaforma ideologica il più possibile compiuta, che grattasse le incrostazioni di venticinque anni di « politique d'abord » e che desse al PSI una collocazione internazionale più attenta alla struttura reale del socialismo europeo e alla ormai serrata competizione con l'eurocomunismo, che veniva occupando spazi sempre più prossimi a quello socialista.

Come sia stata data risposta a questi interrogativi e a questa esigenza, è storia degli ultimi mesi: una risposta, per dirla in termini crudi ma veritieri, con la quale la corrente di sinistra, almeno per il momento, ha fatto tutte le concessioni possibili sul terreno ideologico e sulla corrispondente condotta politica ottenendo tutta la soddisfazione possibile sul terreno del potere. La piattaforma ideologica e la condotta politica del PSI portano infatti l'impronta di ciò che è congeniale alla formazione, al passato, al pensiero di Craxi, mentre non si può dire altrettanto della corrente di sinistra. E questa formazione, questo passato, questo pensiero tendono a sottolineare ciò che divide il PSI dal PCI molto più di ciò che li unisce, a rilevare le differenze o divergenze molto più che le affinità e i punti di consenso. Sarebbe banale attribuire tutto ciò a patriottismo di partito, che pure c'è ed è pienamente legittimo: in realtà, è questa la vera linea politica del PSI di Craxi, perché è questa la linea politica dell'eurosocialismo e di quei partiti socialdemocratici europei che Craxi ha assunto a simbolo e che tutti sappiamo quali sono. E' la linea, appunto, dell'alternativa socialista, che sarebbe meglio chiamare modello socialista democratico, proposto in alternativa sia al modello capitalista sia a quello comunista, o eurocomunista che sia. Come si vede, è tutta un'altra cosa rispetto all'alternativa di sinistra, fondata su un programma comune della sinistra in quanto tale: anzi, è esattamente l'opposto di essa.

Craxi fa conto che questa sua linea, per la verità del tutto nuova al PSI che è sempre stato o subalterno al PCI o subalterno alla DC senza mai riuscire ad essere solo se stesso, Craxi fa conto, dicevamo, che questa sua linea paghi e paghi bene: anzi, che paghi tanto meglio, quanto più l'intesa fra DC e PCI « minacci » di stringersi. E' per questo che, nella politica di unità nazionale, il PSI ha preso il suo posto senza affatto dissimulare le riserve nutrite nei confronti della politica stessa e di suoi singoli atti.

L'orientamento del nuovo leader socialista pare essere questo. Evidentemente, è ritenuto il solo orientamento idoneo a ridare al socialismo italiano un po' del molto sangue elettorale e politico, generosamente o spensieratamente versato, in tanti anni di storia anche recente, a destra e a sinistra. E forse è proprio così. Tuttavia, bisogna avvertire che eventuali forzature non gioverebbero. Negli ultimi mesi, di forzature ce ne sono state, accompagnate talora da una grinta polemica non proprio necessaria. Di esempi se ne potrebbero fare parecchi, ma non è il caso, anche perché taluni di essi riguardano recenti drammatici eventi vissuti dal paese che sarebbe doloroso rivangare. E si è trattato di forzature che, intendendo sottolineare l'autonomia del PSI, in verità han-

no avuto cura soprattutto di demarcare divergenze di valutazione nei confronti del PCI. Può essere che siano state solo coincidenze. Ma esse sono apparse provvidenziali per attuare un preciso disegno politico: il disegno, appunto, di svelare a tutto fondo il volto del PSI autonomo, senza più complessi, senza più timore di contestare egemonie, cogliendo anzi ogni occasione valida per farlo.

Questo disegno è perfettamente compatibile con la politica di unità a sinistra necessaria sia all'alternativa proposta dal PSI, sia al compromesso storico proposto dal PCI: una unità, è appena il caso di dirlo, che non ha niente a che fare col frontismo. C'è solo da aggiungere che deve sempre sussistere una sufficiente vigilanza e volontà perché quel disegno non si trasformi, nei fatti, in un fattore di divisione e, peggio ancora, di conflitto a sinistra. Se questa vigilanza e questa volontà mancassero o si rivelassero insufficienti, dovremmo dire che in realtà siamo dinanzi a un disegno di tutt'altra natura: quello di un partito socialista che, avvertendo spiccatamente il richiamo delle socialdemocrazie occidentali anche a costo di sacrificare o scolorire le originalità tipiche del socialismo italiano, considera prioritariamente il problema del confronto polemico col partito comunista perché ritiene che su questa strada soltanto si aprano le prospettive di un rafforzamento politico ed elettorale. Una volta conseguito questo rafforzamento, niente impedirebbe di ritentare alleanze già fallite quando il PSI era debole, ma meglio dominabili da un PSI rinvigorito, anche se profondamente diviso dal PCI. Fantapolitica? Forse meno di quanto appare. La strategia appare molto eurosocialista, anche se si adatterebbe assai poco all'Italia.

E. B.

Parri: "senza l'unità di tutte le forze della Resistenza questo paese non si salverà"

di Adriano Ossicini

Ossicini ricorda il suo incontro nel '45 con Parri allora presidente del Consiglio. Un'analisi politica di singolare attualità.

● Qualche tempo fa in un articolo nel quale, sull'*Astrolabio,* offrontavo il problema, all'ora all'ordine del giorno, della « rifondazione » della Democrazia Cristiana, accennavo, tra l'altro, ad un mio incontro avvenuto nel lontano 1945 con Ferruccio Parri e dicevo che, un giorno o l'altro avrei cercato di strappare un suo permesso per parlare diffusamente di quel lontano incontro del quale avevo preso diligentemente nota e che mi sembrava di singolare attualità.

Questo momento è venuto e cercherò di ricostruire sugli appunti questa singolare esperienza politica.

Quando Parri era presidente del Consiglio

Il mio incontro avvenne quando Parri era Presidente del Consiglio poco prima della crisi che portò alla presidenza Alcide De Gasperi.

Come ho già ricordato io ero allora segretario del Partito della Sinistra Cristiana che doveva per una coincidenza che non è certo strana ma che come è stato più volte ricordato ha delle precise ragioni politiche, che doveva dico, cessare di esistere come partito proprio con la fine del Governo Parri, pochi mesi dopo, nel quadro della fine politica di un certo tipo di esperienze più direttamente legate ai comitati di liberazione nazionale e alla resistenza.

Ottenni, come tutti i dirigenti dei partiti grandi e piccoli, un colloquio con Parri in quella faticosa estate e come è noto ci fu anche un equivoco sull'ora perché mi fu comunicato che sarei stato ricevuto alle 10,30 ed io pensai che fossero le 10,30 di mattina, e mi presentai in quell'ora puntualmente ma mi fu cortesemente chiarito che si trattava delle 10,30 di sera. Infatti Parri in quell'epoca viveva giorno e notte al Viminale dove si dice che si fosse fatta portare una branda per dormire.

Ebbene a parte queste notazioni, il colloquio ebbe in sostanza alcuni elementi di rilievo che tutt'ora mantengono una straordinaria importanza non solo storica. Io chiesi a Parri, al quale avevo mandato del materiale politico di orientamento, se lo avesse letto, se avesse cioè un'idea di quello che in qualche modo voleva rappresentare in quel momento la sinistra cristiana.

E mi accorsi che aveva letto minuziosamente il materiale prendendo anche degli appunti. Le sue osservazioni furono le seguenti: mi confessò innanzitutto che a prima vista il nome gli era rimasto antipatico perché il termine cristiano in un partito gli dava fastidio, aggiunse però subito: « Capisco anche, però, che essendoci la Democrazia Cristiana non vi si può fare accusa se avete tentato in qualche modo di accreditare l'idea che non è possibile che essa rappresenti tutti i cattolici; certo per me, seguitò Parri, è un non trascurabile fatto politico che non sia stato ripreso il nome del Partito Popolare; e le conseguenze che stanno dietro questa scelta non credo che a voi non siano chiare ». Mi sembrò non volesse approfondire questo suo giudizio in quanto, quando gli dissi che per mia non breve esperienza, il mutamento di nome era ovviamente non occasionale e significava un mutamento di rotta di fronte al Partito Popolare, ossia *non si era voluto costruire un partito di cattolici*

➡

parri: « senza l'unità di tutte le forze della resistenza questo paese non si salverà »

per fare una opposizione politica, ma *il partito di tutti i cattolici per prendere il potere,* fece un breve cenno di assenso ma non fece commenti.

« Quanto vuoi che io duri in queste condizioni? »

Ma un commento importante fu quello a mio avviso successivo quando ricordando il non modesto contributo dato dal nostro gruppo, da non poco tempo, alla resistenza (fra l'altro in quei giorni, non so se per il ricordo di questo colloquio, mi *vidi recapitare* una sua nomina a membro della commissione di riconoscimento dei partigiani) disse: « Vedi, la differenza fra voi e la Democrazia Cristiana di fronte alla resistenza è molto più importante di quello che può sembrare: la loro forza sta proprio nell'avere affrontato la resistenza in un'ottica nella quale era sì importante abbattere il fascismo ma solo in quanto esso rappresentava, oltre che la rovina del nostro paese e una realtà moralmente condannabile, uno strumento non solo inefficace ma pericoloso per lo sviluppo di una futura, *non mutabile,* direzione borghese del Paese. Non mutabile nel senso che non può essere mutata, che non si può costruire una realtà politica che rappresenti, anche se progressivamente, *un ricambio della egemonia della borghesia.*

La Democrazia Cristiana si propone di assumere una leadership nel Paese che permetta il passaggio indolore dal crollo del fascismo ad una nuova forma di gestione della borghesia italiana. In questo senso non solo ha affrontato la resistenza in modo diametralmente opposto a quello vostro, ma prima o poi, per quanto non siate, almeno numericamente, un grosso pericolo, *farà del tutto per spazzarvi via* ».

Non potevo che consentire con questa sua diagnosi che del resto era contenuta nei documenti che gli avevo mandato (e alla quale era anche legata tutta la nostra storia), ma gli dissi che non mi sembrava facile che la Democrazia Cristiana potesse spazzarci via in breve tempo perché il governo « Parri », sorto sulla « nostra » ottica della resistenza e la presenza del Partito Comunista nell'alleanza di governo, mi sembravano dei grossi ostacoli a questa prospettiva. Mi rispose con una certa violenza: « Ma quanto vuoi che io duri in queste condizioni? Il mio governo finirà presto con tutte le conseguenze che sono prevedibili. Quanto alla permanenza del PCI al governo durerà *un poco di più, ma, non credo, molto di più* se con me cadranno le prospettive di un certo tipo di politica rappresentata dal CLN ». Rimasi abbastanza scosso non perché queste cose fossero lontane dalle mie preoccupazioni politiche ma perché vedermele presentare con tale immediatezza e con tali rigide scadenze da un uomo che oltre il capo riconosciuto della resistenza era anche il Presidente del Consiglio, mi faceva una certa impressione.

Una straordinaria attualità

Comunque proseguì il mio discorso sul nostro ruolo, sull'importanza di contestare in politica la linea integralista della Democrazia cristiana che puntava all'unità dei cattolici per ragioni di potere e accennai anche ai rischi religiosi di una operazione simile ma mi fermai subito pensando che questo argomento non interessasse un uomo che si era dichiarato radicalmente agnostico oltre che laico. E mi meravigliò invece come raccogliesse subito questa battuta dicendo: « Sì Sturzo li aveva capiti questi rischi religiosi e preferì essere "liquidato" piuttosto che correrli. Ma il problema è che la borghesia italiana non ha altri strumenti oltre la Democrazia cristiana; la Democrazia cristiana senza l'unità dei cattolici non potrà avere sufficienti consensi per prendere il potere e il Vaticano, pur essendoci certo in esso chi paventa questi rischi religiosi, non è in condizioni né politiche né storiche tali da potersi porre come ostacolo alla restaurazione borghese: questo a parte poi il ruolo determinante dell'America! ».

Ma allora, gli dissi, secondo lei tutto è deciso; non serve a niente la nostra testimonianza e in fondo in qualche modo sembrerebbe non servisse anche la sua testimonianza? A questo punto mi sembrò quasi emozionato comunque certamente polemico: « Al contrario, disse, non solo le testimonianze servono ma su esse si costruisce la storia: soltanto esse contano a lungo termine, non in prospettiva breve. Io me ne starò qui fino a che non mi manderanno via, *esplicitamente.* Voi dovete resistere a tutti i costi e non andarvene mai via dalla scena politica del nostro Paese. Poi un giorno quando la gestione della Democrazia cristiana mostrerà la impossibilità per la borghesia di fare da sola anzi, *di fare qualche cosa di serio in termini di profonde riforme,* quello che avremo seminato darà i suoi frutti ». Io in verità rimasi perplesso *non sul proseguire,* ma su questa prospettiva di tempi molto lunghi sul piano dei frutti, e sui tempi molto brevi sul piano della crisi.

Poi, dopo pochissimo tempo, mi accorsi che, nei tempi brevi, aveva avuto perfettamente ragione: pochi mesi dopo cadde il Governo Parri,

pochi mesi dopo fu sciolta la Sinistra cristiana.

Ma per quanto riguarda i tempi lunghi anche lì io penso che la sua vista fosse stata molto acuta e che la storia progressivamente gli stia dando ragione. Debbo certamente a quel lontano colloquio, oltre che a una successiva amicizia, il fatto di essere stato chiamato nel '68 all'epoca dell'Appello Parri in questa nuova interessante esperienza parlamentare che non mi pare abbia certo perduto, dopo gli ultimi avvenimenti, il suo significato: anzi! Un giorno mi telefonò e mi disse: « L'ultimo dei resistenti della Sinistra cristiana si rifiuterebbe di fare una esperienza parlamentare "unitaria" con il vecchio Parri? ». La mia risposta non poteva essere che quella che fu, ma oggi mi sembra doveroso ricordare *l'ultima frase* con la quale in quel lontano agosto mi congedò: « Non ti preoccupare (solo in questo momento mi diede del "tu"), senza l'unità di tutte le forze, *dico di tutte le forze che hanno fatto la resistenza,* questo Paese non si salverà; ci potranno volere anche decenni perché il popolo italiano se ne accorga ma questa è la realtà e questo ci deve confortare ». Oggi come non mai mi pare giusto ricordare che questi decenni sono passati, ma le sue parole invece di perderla hanno acquistato una straordinaria attualità.

A. O.

la relazione baffi

Costo del lavoro: quali condizioni per un'intesa?

di Ercole Bonacina

● « L'azione necessaria per uscire da questo stato (di stagnazione: *n.d.r.*) e ridare slancio all'investimento privato sembra doversi collocare su più piani. Si tratta di imprimere una dinamica più sostenuta e regolare alla domanda globale; di ridurre l'incertezza sugli andamenti del costo del lavoro, con interventi moderatori di politica dei redditi; di definire alcune grandi linee della composizione della domanda, agendo sulla struttura della spesa pubblica; di preordinare al rilancio degli investimenti la politica fiscale, nella definizione della pressione tributaria sui profitti lordi in termini reali. « Questa sorta di terapia si trova esposta nelle primissime pagine della relazione letta dal governatore Paolo Baffi all'assemblea della Banca d'Italia svoltasi il 31 maggio. Essa segue l'analisi dell'andamento economico internazionale, con la quale si apre la relazione, e viene riferita appunto all'economia internazionale. Ma può essere benissimo riferita anche all'economia italiana. La bontà della sintesi proposta da Baffi sta proprio nel fatto che per la soluzione dei problemi dell'economia occidentale, comuni anche all'Italia, prospetta una politica anch'essa comune. È un modo incisivo per avvertire sin dalle prime pagine quello che poi sarà ripetuto con maggior forza nella parte centrale e finale della relazione, e cioè la necessità che l'economia italiana non perda il passo rispetto agli altri paesi occidentali e che si sottragga al pericolo di « uscire dall'Europa », agitato da Moro — ricorda Baffi — nei drammatici giorni del tonfo della lira sui mercati internazionali (maggio '76), quando era forte la tentazione-illusione di difendersi arroccandosi in una politica di restrizioni ai rapporti con l'estero.

Non crediamo che questo importante passo della relazione di Baffi sia sfuggito all'attenzione dei commentatori e dei critici. Il suo pregio maggiore è di avere condensato in poche righe il contenuto di quella che dovrebbe essere un'articolata politica congiunturale, adatta, lo ripetiamo, anche all'Italia. Senonché le critiche si sono tutte appuntate sugli accenni certamente marcati, riservati nella parte centrale della relazione alla necessità di smorzare e diluire gli automatismi della scala mobile e di contenere l'aumento del costo del lavoro. È stato detto che questi accenni non hanno tenuto conto della disponibilità manifestata dal sindacato proprio sul tema del contenimento del costo del lavoro; che vi è stata sproporzione fra la parte dedicata al costo del lavoro e quella dedicata, ad esempio, alla spesa pubblica; che bisogna sapere, una volta affermato che il salario non è una variabile indipendente, da che cosa e da chi esso dipenda. Abbiamo letto persino un commento in cui, ripetendo la critica agli accenni sul costo del lavoro, si censura il conseguito aumento delle riserve valutarie, che sarebbe un lusso che ci siamo permessi e che non ci dovevamo permettere, se poi dobbiamo registrare un così forte aumento della disoccupazione.

Perché questa concentrazione delle critiche sul solo tema del costo del lavoro? Essa si deve al timore, non infondato, di una rinnovata offensiva contro il mondo del lavoro, chiamato prima a pagare il costo del « miracolo italiano », poi a pagare il costo delle sue storture e delle ricorrenti crisi al quale le distorsioni degli anni '50 e '60 hanno dato e continuano a dare luogo. Tuttavia il senso globale della relazione di Paolo Baffi non sembra orientato in questa direzione. Il suo discorso esortativo e critico non è affatto unilateralmente ed esclusivamente rivolto al mondo del lavoro, ma è almeno in pari grado rivolto al go-

verno, alle forze politiche che lo egemonizzano o si identificano con esso, allo stesso sistema bancario per la parte, e non è poca, in cui non è stato capace di resistere all'intorbidimento della sua funzione e della sua capacità promozionale, derivato da una troppo facile politica della finanza pubblica (si ricorderà, in proposito, il ben diverso elogio che Baffi riservò al sistema bancario nella relazione dello scorso anno); il suo discorso non manca di spunti critici, infine, nei confronti delle imprese.

Al mondo del lavoro, al quale chiede ancora una volta di accettare la revisione del meccanismo di scala mobile, Baffi indirizza, anzi, un'esortazione avente rilievo politico, anche se finalizzata all'obiettivo che gli sta a cuore: « I lavoratori, che giustamente ambiscono a porsi sempre più come soggetti del destino economico della nazione — ha detto, rileggendo parte di una sua lettera a Lama del maggio '76 — si farebbero assertori di un interesse generale, che in definitiva corrisponde al loro in termini di potere d'acquisto del salario, di occupazione, di distribuzione del reddito nazionale ».

Vediamo dunque di « ricostruire » per intero il pensiero di Baffi. I riferimenti critici al governo e, implicitamente, a chi gli dà vita, sono stati numerosi. « Il programma di stabilizzazione — ha detto — si proponeva, oltre ai suoi fini immediati, di avviare una politica che ridesse spazio per un maggiore sviluppo della nostra economia. Se si valutano sotto questo aspetto i risultati dello scorso anno, il giudizio che se ne trae è di preoccupata insoddisfazione. Infatti non si è riusciti né si è sulla via di riuscire ad attuare quella sostituzione di investimenti a consumi, che è condizione necessaria per dare avvio al circolo virtuoso... ecc. ». « Sono mancati sia l'incremento delle opere pubbliche, sia la realizzazione di quei provvedimenti che avrebbero potuto incidere positivamente sulla propensione all'investimento delle imprese e delle famiglie. Le società a partecipazione statale hanno ancora diminuito i loro investimenti nel settore manifatturiero e li hanno mantenuti invariati nel settore terziario. È continuata la flessione nella costruzione di abitazioni. Lo stesso rovesciamento di segno avvenuto nei saldi dei nostri conti con l'estero appare in larga parte legato a elementi di natura congiunturale. Anche il successo nella lotta contro l'inflazione, pur ragguardevole, non sembra essere andato oltre gli effetti derivati da un concorso di fattori ciclici e occasionali. « Criticato il carattere iniquo e surrettizio dell'imposta rappresentata dall'inflazione, che pur avrebbe potuto consentire « il finanziamento di piani di investimento pubblico socialmente produttivi » mentre ha « contribuito a colmare i vuoti causati da inefficienze, sperperi e malintesi intendimenti assistenziali nella gestione della cosa pubblica », Baffi afferma con vigore che « la definizione di programmi di azione economica qualificanti... richiedono invece l'approntamento di strumenti fiscali che permettano il ritorno a un controllo democratico e a un diretto confronto di entrate e uscite e quindi a una immediata verifica delle compatibilità da rispettare e dei costi e degli oneri che la collettività deve accettare in contropartita della spesa pubblica ».

Nei confronti del sistema bancario, Baffi addebita allo « Stato » l'appesantimento e la rigidità imposti al funzionamento delle aziende, di credito, ma afferma che questi « hanno tardato a vedere che, col proprio risparmio, il pubblico rimetteva loro anche i mali e i rischi di una sua allocazione distorta, e non sempre hanno percepito l'insidia che si nascondeva nel destinare quote crescenti della propria raccolta a impieghi dei quali, al di là delle forme, era chiara l'illiquidità». E le avverte che « ... se non cessano di sollecitare l'espansione monetaria offrendo per la raccolta marginale più di quanto ricavano dal suo impiego, non si può che guardare con allarme (anche per collaterali omissioni del parlamento e del governo: *n.d.r.*) al momento in cui il consolidarsi di un'auspicata ripresa produttiva attiverà quelle giacenze monetarie ». In positivo, poi, Baffi avverte che « se l'occupazione, l'equilibrio territoriale e la stabilità dei prezzi verranno cercati con un'azione più profonda sulle vere determinanti, allora al sistema creditizio si potrà volgere l'attenzione... per restituirgli la responsabilità operativa senza di che non sarebbe funzionale a un'economia risanata ».

Per quanto riguarda le imprese, infine, il lungo paragrafo dedicato da Baffi ai problemi della ristrutturazione finanziaria persegue l' obiettivo di « ripulire » la figura e la responsabilità dell'imprenditore dalle nebbie e diciamo pure dagli alibi che un'indebita politica di trasferimento alle imprese stesse di vincoli aventi finalità sociali e comunque extraeconomiche, aveva determinato.

È in questo quadro complessivo che va collocato il lungo e noto discorso del governatore sul costo del lavoro. Nei confronti di questo discorso, così collocato, sembra non giusto porsi il problema della sua accettabilità o inaccettabilità. Va piuttosto sollevato il problema delle « condizioni » alle quali il discorso può progredire, e quindi dei limiti e delle gradualità. Non era certamente Baffi che poteva darsi carico di indicare queste condizioni. Ma l'intero senso della sua relazione, e in particolare la sua significativa rivelazione di un passo di una lettera

a Lama finora sconosciuta, tendono a spostare la ricerca, dalla facile polemica contro il no a qualsiasi ridiscussione sugli automatismi che rendono inarrestabile la crescita del costo del lavoro e spingono la nostra economia fuori dai mercati internazionali, alle condizioni politiche in cui tale ridiscussione diverrebbe possibile e socialmente fruttuosa. Ce ne sono, almeno in astratto, di queste condizioni, realizzandosi le quali le esortazioni di Baffi non apparirebbero più « provocatorie » o, come è stato detto, vecchie e pertanto superate? Torniamo a dire di sì, come lo si disse da più parti quando il primo a parlarne fu Franco Modigliani. Ma, e questo è il punto, la realizzazione di tali condizioni non dipende da nessun'altra forza politica che non sia la Democrazia cristiana. In definitiva il problema è sempre di quadro politico. Non ci sembra che il sindacato, e meno ancora il sindacalismo di sinistra, favorisca la realizzazione di un diverso quadro politico e quindi sprigioni tutto il potenziale di pressione che ha sulla DC, quando, pur avendo già offerto grandi disponibilità a sacrifici e rinunce per salvare la barca, rifiuta in blocco posizioni come quelle di Baffi. Non per niente, del resto, alcuni dei più intelligenti antagonisti del sindacato temono le interviste di Lama molto più del massimalismo di qualche dirigente della CISL: perché comprendono che Lama non è animato certo da spirito di rinuncia o da passione per il cilicio ma, al contrario, persegue il disegno di rendere sempre più incisiva e determinante la partecipazione dei lavoratori, organizzati sindacalmente, alle grandi decisioni di politica economica; spettando poi a chi li organizza politicamente, il compito di trarne tutte le conseguenze sul terreno dei rapporti fra i partiti e delle alleanze di governo.

E. B.

Rinnovo dei contratti e del tradizionale allarmismo padronale

di Gianfranco Bianchi

● Come nove anni fa, l'avvenimento di rilievo che contrassegnerà il prossimo autunno è costituito dal rinnovo dei contratti per oltre cinque milioni di lavoratori. Già fin d'ora si può dire iniziata la stagione contrattuale e non solo da parte dei sindacati e del padronato, i più diretti interessati alla questione, ma anche da parte dei partiti e del governo. Non passa giorno che non parta qualche segnale diretto soprattutto verso le organizzazioni dei lavoratori, per blandirle, ammonirle o precederle in decisioni di competenza contrattuale. L'impressione è che si stia pensando da varie parti di cogliere l'occasione del rinnovo contrattuale per giocare la complessa e inquietante partita del costo del lavoro e molte cose fanno pensare che da parte della classe dominante si voglia giocarla in modo tradizionale, cioè riversando sui lavoratori il peso di una crisi che non accenna ancora a trovare la strada d'uscita. Il rinnovo dei contratti si presenta dunque fin d'ora come un appuntamento fra i più significativi dell'intera società italiana.

Le differenze fra oggi e nove anni fa sono enormi. Si può dire in poche parole che è cambiato tutto, scacchiera, scacchi e giocatori. I sindacati non sono più quelli del 1969. Il loro potere si è accresciuto notevolmente e non solo in termini di forza di pressione ma anche in qualità, come elaborazione culturale, come movimento che occupa un ruolo discutibile in alcune sue parti ma che coinvolge numerosi aspetti della vita del paese e senza il quale è praticamente impossibile muoversi. Il padronato industriale italiano ha anch'esso mutato volto da nove anni a questa parte, principalmente sotto i colpi di una offensiva sindacale che l'ha costretto a rifare i propri conti, fatti fino allora con lo stesso sistema usato dalle potenze occidentali verso i paesi produttori di petrolio prima dell'aumento, cioè tenendo basso il prezzo della principale risorsa; nel caso del padronato italiano della mano d'opera. I partiti sono anch'essi cambiati fino al punto che il PCI, dieci anni fa relegato in un ruolo di oppositore che pareva insostituibile, si ritrova ora nella maggioranza di governo. Il paese stesso è assai diverso di nove anni fa, se non altro perché da almeno cinque anni sta attraversando la crisi più profonda della sua storia dal dopoguerra ad oggi.

Tutto questo insieme di cambiamenti non significa tuttavia che il vecchio, cioè ciò che esisteva prima del famoso e piuttosto mitizzato « autunno caldo », sia scomparso. La caratteristica della situazione italiana e che la fa diventare così pesante, per certi versi inestricabile o comunque assai aggrovigliata, è che il nuovo si è intrecciato con il vecchio e solo in rarissimi casi è riuscito a generare una situazione completamente diversa, libera cioè degli impacci precedenti. Nella stragrande maggioranza delle situazioni ritroviamo il prima ed il dopo quasi fusi insieme, per dare vita ad una somma di contraddizioni dalle quali sarà sempre più difficile uscire in modo indolore. Su questa caratteristica occorre insistere, altrimenti si rischia di sottovalutare le difficoltà che tutte le forze sociali e politiche stanno incontrando per doppiare l'appuntamento dei contratti. Inoltre, queste difficoltà, questa sedimentazione di vecchi e nuovi privilegi, di vecchie e nuove ingiustizie, ha determinato delle situazioni di diritto che difficilmente sarà possibile rimuovere senza una azione politica che costringerà tutte le forze sociali a prendere posizione. Da qui anche una certa reticenza nel dire chiaramente come stanno le cose, soprattutto nella sinistra. Da qui anche il clamore che le interviste di Lama suscitano per la chiarezza con la quale

➡

rinnovo dei contratti e del tradizionale allarmismo padronale

affrontano il problema chiave dei rinnovi: il costo del lavoro.

Il sindacato si trova nella condizioni di far fare un concreto passo avanti alla sua elaborazione teorica che lo ha portato a porre in primo piano l'occupazione, da conciliare con la difesa del potere di acquisto dei salari. Si tratta di una operazione che ha del funambolico in una società come la nostra, così flessibile da rasentare la disarticolazione e con un padronato che si dimostra tuttora incapace — vedi le recenti prese di posizioni di Carli — di compiere una benché minima autocritica sul modo con cui ha gestito il proprio potere economico negli anni di espansione, non tanto per coprirsi il capo di cenere compiendo una operazione moralistica di dubbia utilità, quanto per stabilire alcune linee di condotta future diverse dal passato. L'operazione è complicata dal fatto che non si scorge una forza politica capace fin da ora di assumere il ruolo di mediatrice di interessi opposti ma non ritenuti da alcuno inconciliabili. Di conseguenza il sindacato si vede costretto a fare un po' tutto da solo, autocriticandosi dove e quando è il caso di farlo, mediare le spinte contrastanti al suo interno, proporre con linee rinnovate la propria politica salariale, fungendo da equilibratore e di forza propulsiva per la ripresa produttiva. Questo è stato un po' il senso dell'assemblea dell'EUR. Con il rischio di spostare al proprio interno — come si avverte qua e là dalla polemica fra le Confederazioni e che ha raggiunto anche la roccaforte unitaria costituita finora dalla Federazione dei lavoratori metalmeccanici — tutte le contraddizioni irrisolte della situazione italiana. È un rischio grosso che non so fino a che punto viene avvertito all'interno del sindacato ma che comunque, allo stato dei fatti, appare inevitabile. Le conseguenze saranno meno dolorose per lui se riuscirà ad elaborare una politica rivendicativa che concilierà al massimo grado la moderazione salariale con il rilancio della occupazione.

Ma anche quando riuscisse a formulare ed a rispettare con coerenza in tutti i propri comparti, al centro come in periferia, una simile difficile linea rivendicativa, il sindacato da solo non riuscirà ad ottenere tutti gli effetti che si ripromette. È indispensabile che incontri sulla sua strada in atteggiamento amichevole forze politiche e di governo, senza le quali potrà strappare altre conquiste per consolidare il proprio potere all'interno delle aziende o difendere il potere di acquisto dei lavoratori occupati, ma non potrà certo promuovere l'aumento dei posti di lavoro. In altre parole, senza una politica economica programmata, che determini blocchi di domanda pubblica e indirizzi i consumi privati, che riduca fino a farli scomparire gli sprechi di una gestione degli enti economici di Stato dando loro la capacità di inserirsi nella ripresa programmata, senza tutto questo l'azione del sindacato per quanto moderata e responsabile potrà essere non produrrà i benefici sperati. Si continuerà a sovrapporre ai vecchi altri tasselli di nuovi poteri, di nuove conquiste, lasciando che le contraddizioni convivano tristemente fra di loro fino al soffocamento.

È possibile evitare tutto questo? Dati i rapporti di forza che si sono determinati nel paese tutto questo è possibile, anche perché la crisi ha tagliato le gambe ad un uso spensierato delle risorse al quale la classe dominante ha fatto ricorso nel passato per evitare qualsiasi resa dei conti. È possibile, ma non è inevitabile. Le cose possono andare nel peggiore dei modi per i lavoratori. Ci si muove in una situazione aperta a tutte le soluzioni, nella quale si scorgono più linee di tendenza, spesso in conflitto fra di loro. Di qui l'importanza della posta in gioco con il rinnovo dei contratti di fine d'anno. La soluzione ottimale per il sindacato sarebbe quella di poter uscire dal confronto con un rilancio dell'occupazione, la riconferma del potere d'acquisto attuale dei lavoratori — frutto, non dimentichiamolo, non di rinunce ma di importanti conquiste praticamente succedutesi senza interruzione nel corso di questi anni — e la riaffermazione del proprio potere nella fabbrica in materia di controllo dell'occupazione e nella società con il controllo del mercato del lavoro.

È indubbio che esso punta a questa soluzione, ma come abbiamo detto troppe incognite si frappongono sulla sua strada, indipendentemente dalla resistenza tradizionale della controparte. La strada appare però obbligata e l'elenco delle difficoltà lascia intendere come per vincere la battaglia serva sempre meno la improvvisazione e il garibaldinismo barricadiero. È proprio il momento in cui, per dirla con Gramsci, il sindacato ha bisogno di tutta la sua intelligenza non solo nel definire con la maggior chiarezza possibile le proprie politiche e nell'attuarle con coerenza, ma anche nell'imporle. Perché, ed è un altro dato caratteristico della situazione italiana, dall'altra parte della barricata si fa di tutto per ignorare lo sforzo di aggiornamento e il volto nuovo che il sindacato tende a darsi. Tipica a questo proposito è stata l'ultima relazione del governatore della Banca d'Italia Paolo Baffi. Accanto ad una diagnosi corretta della crisi, ha posto l'accento sul costo del lavoro in modo unilaterale, richiedendone la diminuzione in termini tali che ignorano sia lo stato di elaborazione ed il comportamento reale del sindacato, sia le responsabilità e i doveri di altre forze sociali. È un sintomo grave.

G. B.

investimenti per il mezzogiorno

Antichi carrozzoni e duemila miliardi freschi

di Bruno Manfellotto

● Il gesto era nell'aria: i dirigenti della Cassa per il Mezzogiorno se lo aspettavano ma non credevano che la situazione si sarebbe sbloccata di lì a poco. Molti dicono, con superficialità e un pizzico di giustificata malignità, che a convincere Don Calì alle dimissioni da presidente del Consorzio industriale per l'area di sviluppo di Reggio Calabria sia stato quel mese di galera scontato a Milano per ragioni di sequestro di persona. Certo il carcere ha contato; ma a determinare in don Calì il bel gesto non è stata tanto la mancanza di libertà quanto il tempo a disposizione per pensare. S'è reso conto, dopo lunga meditazione, che Alberto Servidio, presidente della Cassa, non avrebbe più potuto coprirlo a lungo e che Salvatore Coscia, direttore generale, aveva ormai i giorni contati. È dunque finita l'era di don Calì, industriale in odore di mafia?

Il declino è cominciato solo di recente (non a caso Calì è stato, dal '73 al '76, commissario unico del Consorzio), quando è stato nominato un comitato direttivo che ha cominciato a mettere le mani nelle carte poco credibili dell'insediamento industriale di Gioia Tauro e di Saline Ioniche (Liquichimica, bioproteine); infine è arrivato il nuovo consiglio d'amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno che, per diradare la puzza di bruciato, ha nominato una commissione d'indagine che vedesse chiaro nelle attività del Consorzio.

I risultati sono andati al di là delle aspettative. Le irregolarità commesse nella gestione degli appalti sono risultate gravissime; si era messo in moto il meccanismo classico delle tangenti favorito dalla lentezza con la quale procedevano i lavori di Gioia Tauro a causa delle note indecisioni e contraddizioni dei governi e dei partiti. Poi si scoprì l'altro capitolo scottante, quello dei subappalti. Le ditte alle quali Calì dava lavori in gestione si rivolgevano, a loro volta, a altre ditte e il giro degli appetiti si allargava. Tutte le indagini hanno ruotato per un bel pezzo intorno alla Polytechna Harris, una ditta di consulenza che, per i suoi buoni uffici, riceve dal Consorzio ben 200 milioni al mese; un prezzo perdippiù rivedibile, a norma del contratto, e indicizzato al costo della vita. Un affare a scatola chiusa che avrebbe fatto la felicità di chiunque. C'era, infine, tutto il capitolo degli espropri ottenuti dal Consorzio a prezzi del tutto indebiti che lasciavano intendere giri di interessi neri.

Don Calì si è visto franare la terra sotto i piedi quando le contestazioni sono cominciate a venirgli dagli stessi uomini che facevano parte del direttivo del Consorzio. La sua reazione è stata aspra e per difendersi ha attaccato la Cassa per il Mezzogiorno e citato atti e documenti firmati dal direttore generale Coscia che gli davano ampia libertà di manovra. Come abbia fatto a conoscere questi testi strettamente riservati è questione ancora avvolta nel mistero.

Fatto sta che, per sbloccare la situazione, don Calì si è presentato un giorno a Servidio, all'improvviso, negli uffici della Cassa. L'incontro è rimasto per lunga pezza segreto. Poi a poco a poco la nebbia si è diradata e si è venuto a scoprire che con quell'appuntamento Calì era riuscito a strappare al presidente della Cassa una comoda ciambella di salvataggio. Servidio gli disse: siete attaccati, dai partiti di sinistra, dall'opinione pubblica, dallo stesso direttivo del Consorzio; è necessario che facciate qualche atto che dimostri la vostra verginità. E consigliò di sostituire il direttore del Consorzio, Montagnese (in galera da tempo per questioni di sequestri e sparatorie con i carabinieri sull'Aspromonte) e di sciogliere il contratto di consulenza con la Polytechna Harris.

Ma l'invito è stato disatteso, Calì non s'è mosso, forse attendendo ulteriori carte a suo favore. Le cose invece si sono messe male per lui e non è mancato chi consigliasse, per farla finita, di ritirargli tutte le concessioni. Nemmeno questo è stato fatto, forse sperando che bastasse togliere terra sotto i piedi di don Calì per farlo precipitare. Previsione corretta: un mese in carcere, la meditazione, la scelta. Don Calì s'è dimesso.

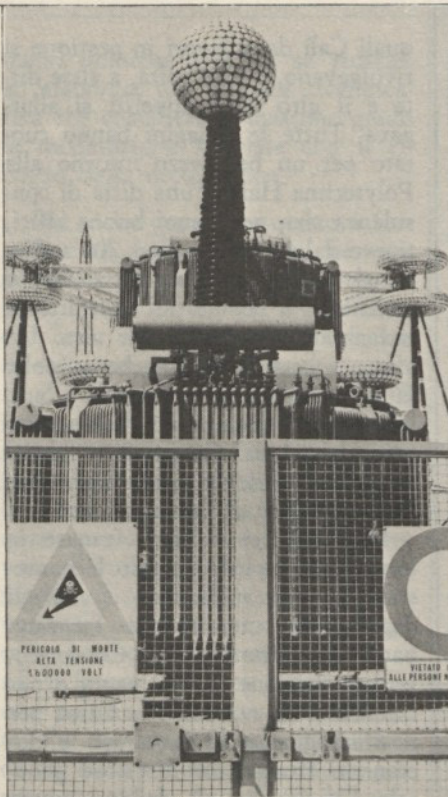
La battaglia può dirsi conclusa? No di certo. Le dimissioni non garantiscono affatto che si cominci adesso a gestire il Consorzio industriale con criteri nuovi: non si capisce perché gli uomini che sono rimasti offrano garanzie rispetto a un meccanismo ormai messo in moto (quello degli appalti, dei subappalti, delle tangenti) che dovrebbe invece essere bloccato: sarebbe necessario rivedere tutte le concessioni ma di questo la Cassa non sembra preoccuparsi. Viene allora il dubbio che don Calì abbia sacrificato se stesso per salvare l'esistenza del Consorzio e continuare a controllarne la vita dall'esterno.

Forse per la vicenda don Calì o per gli ennesimi progetti di industrializzazione del Sud, si è ricominciato a parlare della Cassa per il Mezzogiorno. Ai parlamentari della commissione Finanze e Tesoro della Camera è stato di recente consegnato un dossier sui cinque enti finanziari che fanno capo alla Cassa e che sembrano avere l'unico obiettivo, in questi mesi, di dividersi un terreno d'azione alquanto stretto, di farsi la concorrenza, di accavallare le proprie competenze e specificità. Il ruolo fondamentale che dovrebbero svolgere (di promozione e finanziamento di attività, di ricerca) sembra definitivamente spento; tanto questo è vero che nell'approvare la recente legge per il Mezzogiorno i parlamentari si sono ricordati del-

la loro esistenza e della necessità di rivederne compiti e funzioni alla luce delle nuove e sempre più drammatiche esigenze del Mezzogiorno.

Ma anche quel dossier dovrà essere aggiornato poiché intorno alla FIME (Finanziaria Meridionale), all'INSUD (Iniziative nel Sud), alla FINAM (Finanziaria agricola meridionale), al FORMEZ (centro di formazione e studi per il Mezzogiorno) e allo IASM (Istituto per l'assistenza e lo sviluppo del Mezzogiorno) continuano a svolgersi intricate manovre.

L'esempio dell'INSUD è probabilmente illuminante. Di recente il ministro per il Mezzogiorno, Ciriaco De Mita, ha chiesto che il capitale sociale dell'Istituto — diviso tra la Cassa per il Mezzogiorno (40 per cento), l'EFIM (40 per cento) e i tre istituti minori di credito per il Mezzogiorno (CIS, ISVEIMER e IRFIS — venisse aumentato da 40 a 100 miliardi. Quando la proposta è stata portata al consiglio d'amministrazione della Cassa, il presidente Servidio ha parlato molto chiaramente: il ministro ci chiede di aumentare la nostra quota ma io ho il dovere di ricordare che, con molta probabilità, l'EFIM dirà di no all'aumento di capitale; la Cassa dunque dovrà sottoscrivere l'80 per cento dell'intero aumento.

La discussione andò per le lunghe, quel giorno. Furono sollevate obiezioni di merito: la Cassa non può impegnarsi in un'operazione di così vasta portata e per obiettivi tutto sommato oscuri o comunque vaghi; ma si fecero anche annotazioni di fondo: decidere questo aumento di capitale — dissero i consiglieri della sinistra — significherebbe di fatto aggirare le norme della legge sul Mezzogiorno; aumentando il capitale sarebbe sancita nei fatti la preponderanza dell'INSUD sulla FIME, operando così una ristrutturazione

che non va fatta a colpi di aumento di miliardi ma in base a un preciso piano di intervento da sottoporre alla commissione parlamentare per il Mezzogiorno. Si andò avanti a discutere, poi la votazione: proposta approvata con sei voti a favore (quelli dei consiglieri democristiani) e cinque contrari (comunisti, socialisti, repubblicani e socialdemocratici).

Influì certo in quella votazione anche l'impressione che, per polemiche del tutto estranee alle necessità del Mezzogiorno, si volesse premiare l'ente finanziario vicino alla DC (alla presidenza dell'INSUD siede Gianni Zandano, un d.c. molto stimato dal ministro De Mita) e punire la finanziaria controllata dal PSI (la FIME è guidata da Giorgio Ruffolo, socialista). Ma anche queste polemiche di minima valenza furono superate da quel voto. Il resto è storia di questi giorni: l'EFIM ha confermato il suo no all'aumento di capitale dell'INSUD, e altrettanto hanno fatto sia il CIS, che l'IRFIS che l'ISVEIMER. Proposta bocciata.

Colpisce, al di là dell'episodio, l'assenza di coordinamento tra gli enti finanziari del Mezzogiorno; è forse per questo che il ministro De Mita ha scelto la strada del massimo accentramento, presso il suo ministero, di ogni iniziativa. Alla Cassa per il Mezzogiorno citano l'ultimo episodio, che porta la data del 22 aprile scorso. Approvando il programma per il '78 del FORMEZ e dello IASM, e portando le rispettive previsioni di spesa da 7 a 10 miliardi e da 8 a 12, il ministro indica che 4 miliardi nel primo caso e altrettanti nel secondo devono essere riservati a programmi che lo stesso ministero indicherà. Il ministero, replicano alla Cassa, deve limitarsi ad approvare o respingere i programmi di spesa; non è suo compito gestirli.

Ma la polemica sembra nascondere qualcosa d'altro. Lo scontro in atto tra Ciriaco De Mita e Alberto Servidio è cosa nota e di difficile esito. Il presidente non è per nulla docile ai richiami, spalleggiato in questo dai socialisti, mentre all'orizzonte appaiono i prossimi investimenti per il Sud: 2 mila miliardi attraverso la Gepi, i fondi per l'edilizia, le promesse del capitale straniero.

B. M.

Disarmo: perchè parlarne soltanto all'Onu?

di Graziella De Palo

● Tempi duri per gli « 007 ». La faccenda ha inizio verso la metà di maggio, subito dopo le dimissioni del ministro Cossiga: si parla di terremoto nei servizi segreti, di « decimazione », di epurazione di massa nel quadro di una vasta operazione di ricambio a tutti i livelli all'interno del Sismi. Sulla scia dell'affare Moro, le scosse immediate sembrano raggiungere il cuore stesso dei più insinuanti e ambigui centri di potere italiani (un potere, non bisogna dimenticarlo, che è soprattutto di vecchia data e affonda salde radici nel passato). Ma fino a che punto si può parlare di effettivo smantellamento di questi centri, o almeno di quei settori dei servizi segreti che sono più pericolosi e sfuggenti? Per quanto riguarda l'ex ufficio REI (responsabile della disseminazione delle armi), in larga misura incontrollato nonostante la sua delicata funzione, sembra che per il momento non sia stato ancora neppure sfiorato dal « terremoto ». E sembra per di più, che le stesse zone colpite non abbiano subito gravi danni, trattandosi, almeno secondo alcune indiscrezioni, di « licenziamenti » che riguardano personaggi secondari e addirittura dattilografi, dipendenti dei servizi segreti.

Occorre a questo punto ricordare che il già citato ufficio REI (a suo tempo comandato dal colonnello Rocca, morto nel '63 in circostanze misteriose) ha l'ultima parola sull'autorizzazione delle vendite di armi italiane all'estero, e di conseguenza si trova oggi nell'occhio del ciclone, in seguito alla scoperta che la strage di via Fani è stata compiuta con armi italiane (mitra Beretta e munizioni Fiocchi) destinate all'Egitto e rientrate per vie tortuose in patria. E non si tratta certo della sola scoperta di armi di produzione italiana « deviate » rispetto alla loro originaria (e « innocua ») destinazione per finire nelle zone calde del globo o in mano a gruppi di terroristi. È il caso, per esempio, di una partita di armi leggere venduta tempo fa alla Bulgaria e ritrovata nelle mani di terroristi turchi; ed è anche il caso di un aereo-fantasma carico di esplosivi della Snia-Viscosa diretto in Mauritania, scoperto solo a causa di un guasto che lo ha costretto ad atterrare a Malaga; o delle armi fornite, tramite Libia, ai terroristi irlandesi.

I controlli mancati sulle « armi-fantasma »

Come avviene a « fuga » di armi dalle destinazioni originarie e la spedizione verso nuove zone? Quali sono le reali connessioni fra l'ufficio del Sismi addetto al controllo, il comitato interministeriale per la vendita di armi e le ditte esportatrici? Una prima risposta la fornisce il Presidente della Commissione Difesa della Camera, Falco Accame, dopo aver portato il « caso » in Parlamento, sottoponendolo all'attenzione di Andreotti nel corso della seduta del 19 maggio: « È ormai evidente — dice lo on. Accame — che questa attività di import-export che permette la fuga di armi da quei paesi ai quali sono ufficialmente destinate è esercitata da apposite ditte di copertura all'estero che si assumono il compito di smistare le varie partite. Da noi, proprio a pochi passi dal Ministero della Difesa, vi è una grossa ditta di esportazioni (la Tirrena, *ndr*) della quale sarebbe interessante controllare le attività. E altrettanto interessante sarebbe scoprire se vi sono ditte che assicurano il traffico con i governi di Pretoria e di Gerusalemme. Ho chiesto al Presidente del Consiglio un preciso intervento in questo senso, e anche in relazione alla recente notizia che l'Italia non solo fornisce armi al Sud Africa, ma che alcune ditte di La Spezia addirittura addestrano il personale che deve usare queste armi ».

Ma all'interno di questo gioco più o meno scoperto, nel quale si intrecciano le responsabilità delle industrie produttrici e quelle delle ditte di comodo che smerciano le forniture, qual è il ruolo dei servizi segreti? « Intanto — continua Accame — è ai servizi segreti che spetta il compito di rilasciare l'autorizzazione per qualsiasi esportazione di armi, compito che dovrebbe essere svolto esercitando una effettiva funzione di controllo e rispettando le precise disposizioni dell'ONU. Nel rispetto di queste disposizioni, i servizi segreti e lo stesso comitato interministeriale avrebbero dovuto opporsi alla spedizione di cannoni in Sudafrica via Francia. E ci sono anche dati più precisi, sui legami tra agenti dei servizi segreti e ditte che producono e esportano armi: un ex agente del Sid, per esempio, è diventato oggi agente commerciale in Libano, con il compito di organizzare il traffico di armi per il Medio Oriente. Le armi che arrivano con questo tramite possono rientrare in Italia in molti modi, per esempio con i TIR o nascosti nelle reti dei pescherecci. Diversi agenti preposti al controllo dell'esportazione di armamenti, inoltre, hanno poi trovato un buon incarico (non tanto tecnico quanto di "pressione") nelle ditte italiane fornitrici. Il generale Michele Correra, che in passato ha svolto funzioni di controllo sulla vendita di armi, è oggi impiegato in una ditta romana di armamenti (La Selenia, *ndr*). E alla stessa ditta appartiene l'ingegner De Martino, che nello stesso tempo è membro del comitato interministeriale per la vendita delle armi. È facile a questo punto spiegare le inadempieze del comitato di con-

disarmo: perché parlarne soltanto all'onu? i problemi di casa nostra

trollo: se i consulenti si trovano nella comoda posizione di controllori di se stessi diventa impossibile evitare gli inghippi ».

Sul fronte del governo (non dimentichiamo che i fatturati delle industrie belliche, alimentati anche con questi mezzi, hanno portato l'Italia nel giro di pochi anni al quinto posto tra i paesi esportatori di armi) qualcosa sembra muoversi proprio sull'onda della vicenda Moro e in base alla considerazione che i traffici d'armi finiscono col favorire il terrorismo stesso a livello mondiale: lo testimoniano le risposte di Andreotti alla Camera e al Senato e il riconoscimento della necessità di nuove norme per il controllo sulla vendita di armi. Una proposta di legge già è pronta in Parlamento: primo firmatario è lo on. Accame, che dopo l'insabbiamento di un precedente progetto (che giace alla Camera dal febbraio dello scorso anno), ha deciso di ripresentare le norme in maniera più articolata. La proposta prevede, tra l'altro, che non possano far parte per nessun motivo del Comitato interministeriale addetto al rilascio delle licenze di esportazione rappresentanti di ditte nazionali, e istituisce come ulteriore strumento di controllo un Comitato parlamentare composto da 15 senatori e 15 deputati membri di diverse Commissioni. L'esportazione di materiale bellico è inoltre vietata nei confronti di quei paesi « la cui politica sia stata censurata come aggressiva, dittatoriale, razzista o comunque non rispettosa dei diritti umani, da organismi internazionali di cui l'Italia è membro », e « in paesi in cui sia in atto o in preparazione un conflitto armato » (salvo nei casi riconosciuti dalla risoluzione 2787

Appello per il disarmo

● *« È necessario riprendere con vigore l'azione per il disarmo. La conferenza che su questo argomento l'ONU ha indetto per il prossimo maggio, impone che — in tempi brevi — anche l'Italia si prepari a dare il suo contributo a questa che è una delle questioni più impegnative e drammatiche del nostro tempo. Il governo italiano ha il merito di essersi fatto copromotore dell'assemblea straordinaria e tuttavia l'azione dell'Italia in questo campo non può esaurirsi in quella del governo e delle istituzioni ufficiali.*

Un'ampia partecipazione dell'opinione pubblica è necessaria per sospingere i governi di tutto il mondo sulla difficile ma non sostituibile via del disarmo.

Necessario è anche che la nostra opinione pubblica sia più ampiamente informata sui dati del problema quali si pongono per l'Italia e per le altre nazioni. Necessario è che le grandi potenze riprendano il loro dialogo costruttivo e che tutte le questioni aperte nel contenzioso internazionale vengano poste sul tavolo di una grande trattativa globale, alla quale Paesi come l'Italia possano dare un reale contributo.

L'iniziativa del presidente Carter di sospendere ogni decisione sulla bomba al neutrone dimostra come la pressione della opinione pubblica possa contribuire a rimuovere gli ostacoli e ad accelerare i tempi per una trattativa concreta. Bisogna eliminare tutte le difficoltà che ancora permangono sul terreno della distensione e del disarmo onde avviare l'umanità — in un mondo in cui alla pace non c'è alternativa — sulla via del progresso sociale e civile .

Sen. Luigi Anderlini, sen. Tullia Carettoni, sen. Raniero La Valle, sen. Nino Pasti, sen. Tullio Vinay, on. Vincenzo Balzamo, on. Pietro Lezzi, on. Giovanni Mosca, on.le Piergiorgio Bottarelli, on. Umberto Cardia, sen. Francesco Calamandrei, on. Gilberto Bonalumi, on.le Carlo Fracanzani, sen. Aristide Marchetti, on.le Susanna Agnelli, senatore Giosi Roccamonte-Adriano Buzzati Traverso (biologo), ing. Roberto Vacca, on. Michele Achilli, on. Arialdo Banfi (presidente della FIR), on. Andrea Borruso, on. Beniamino Brocca, on. Maria Luigia Buro, on. Paolo Cabras, on. Ezio Citterio, on. Giancarla Codrignani, sen. Carlo Galante Garrone, on.le Gianni Giadresco, sen. Gabriella Gherbez, on. Francesco Giuliani Rino Golfari (presidente Giunta regionale della Lombardia), senatore Mario Gozzini, on.le Riccardo Lombardi, sen. Aldo Masullo, sen. Adriano Ossicini, sen. Piero Pieralli, on. Antonio Rubbi, on. Renato Sandri, on. Giuliano Silvestri, on.le Giuseppe Zamberletti, prof. Renato Zangheri (sindaco di Bologna), dott. Giuseppe Arcaroli (pres. Ass. Naz. Vittime civili di guerra), sen. Arrigo Boldrini (pres. ANPI), comm. Renato Mordenti (pres. Ass. Naz. Mutilati e Invalidi di guerra), gen. Antonio Morelli (pres. Ass. Naz.le Famiglie caduti in guerra), ing. Giovanni Quagliotti (pres. Unione Naz. Mutilati per servizio), comm. Antonio Sciorilli (pres. Istituto Romano ciechi di guerra), avv. Renato Zavataro (pres. Ass. Naz. Combattenti e Reduci), on. Gustavo De Meo (vice pres. Ass. Naz. Mutilati e Invalidi di guerra), on. Pierluigi Gasco, dott. Osvaldo Lasagna (giornalista), dott. Roberto Vatteroni (Segreteria Nazionale ANPI).

delle Nazioni Unite). Una norma, questa, di cui appare più che mai urgente l'applicazione, se si considera che l'Italia gonfia il pacchetto delle commesse belliche esportando in paesi come Sud Africa, Rhodesia, Marocco, Cile, Argentina, Brasile e Zaire.

Il « caso Italia », intanto, rimbalza alle Nazioni Unite, e raccoglie qualche eco alla Sessione speciale aperta a fine maggio sul disarmo; è il via per allacciare il discorso sul boom dei trafficanti clandestini e dei floridi mercanti d'armi (problema che del resto non affligge solo il nostro paese) a quello più vasto sulla distensione mondiale. La questione è all'ordine del giorno: nonostante le dichiarazioni ufficiali nell'Assemblea ONU, la tendenza generale degli ultimi anni è volta ad un accelerato riarmo. I meccanismi di questa tendenza (e lo confermano i risultati del recente vertice NATO) sono individuati dai paesi dell'Alleanza Atlantica nell'esigenza di bilanciare la superiorità bellica (per ora soltanto presunta) degli avversari del Patto di Varsavia. In realtà la tesi dei sostenitori del riarmo è contraddetta dagli stessi dati che emergono in ambienti ufficiali americani. Il 4 agosto '77, infatti, il segretario della difesa Harold Brown dichiarava ad un apposito Comitato del Senato USA che « con una notevole semplificazione gli Stati Uniti possono sentirsi sicuri con soli due milioni di uomini sotto le armi, perché i tre milioni di uomini delle forze dei nostri alleati ci permettono di bilanciare i poco più di cinque milioni delle forze dell'Unione Sovietica e del Patto di Varsavia ». E, per di più, il segretario Brown non considera che contemporaneamente l'URSS si trova a fronteggiare lungo i confini asiatici i quattro milioni di soldati di una Cina decisamente antagonista.

Un Comitato permanente per il disarmo

Per impostare una globale strategia di disarmo, dunque, è prima di tutto necessario far luce, dati alla mano, sui reali rapporti di forza tra i blocchi di potenze, avviando nello stesso tempo un profondo movimento nell'opinione pubblica che offra indicazioni per una politica di effettiva distensione. È questo il senso dell'iniziativa presa da un gruppo di personalità della politica, della cultura e delle associazioni di ex combattenti o partigiani, che hanno reso pubblico (9 aprile) un loro appello per il disarmo e che si sono poi riuniti il 25 maggio per la formazione di un Comitato permanente. La riunione ha una storia. Il suo inizio risale all'estate scorsa, nel pieno della polemica sorta a livello mondiale sulla costruzione della bomba al neutrone. Il dibattito che ne è nato, all'interno del quale va inserito anche il contributo italiano, ha finito per esercitare una notevole funzione di pressione, che ha indotto Carter a sospendere la costruzione della bomba.

Caduta la questione circoscritta della bomba N, negli ambienti dai quali è in seguito emerso l'appello del 9 aprile si è compresa la necessità di una battaglia politica più generale per il disarmo, che affiancasse l'opera dei governi e delle Nazioni Unite. Da qui al Comitato permanente per il disarmo il passo è breve. L'idea nasce in dicembre al Teatro Centrale, nel corso di un dibattito sulla bomba N con l'on. Granelli, il sen. Anderlini, il sen. Pasti, l'ing. Vacca e monsignor Mongillo. Dopo la prima piattaforma elaborata nell'appello, la riunione del 25 maggio si propone di costruire un programma operativo e di allargare le adesioni (che comprendono personalità politiche di tutti i partiti dell'arco costituzionale, dirigenti delle associazioni dei mutilati e invalidi di guerra, dei combattenti e reduci, delle vittime civili di guerra, dei mutilati per servizio e delle associazioni partigiane) verso esponenti del mondo della cultura, del sindacato e degli enti locali.

L'idea del Comitato permanente è illustrata dal sen. Anderlini nella sua relazione introduttiva: accolta la proposta, si dà vita immediatamente ad un gruppo provvisorio di coordinamento presieduto dallo stesso sen. Anderlini. Viene quindi messa allo studio la possibilità di inviare una delegazione alla sessione speciale dell'ONU, decidendo intanto di spedire al Presidente dell'Assemblea Mojsov e al segretario generale dell'ONU due telegrammi, nei quali si definisce « indispensabile per la stessa sopravvivenza dell'umanità una vigorosa ripresa della politica della distensione e l'inizio di una incisiva politica di disarmo per liberare la umanità dal fardello delle spese militari e dalla prospettiva dell'olocausto atomico. Urge in particolare bloccare ogni costruzione di nuove armi e vettori nucleari, smobilitare arsenali atomici, tattici e strategici, impegnarsi per la creazione di zone disatomizzate, controllare rigorosamente il commercio delle armi convenzionali e in particolare disincentivare zone pericolosamente calde del mondo quali Medio Oriente, Africa, America Latina ».

Le associazioni combattentistiche e della resistenza decidono intanto di fissare una prima scadenza per la fine del '79, con un grande convegno mondiale sul disarmo da tenersi a Roma. Un'importante occasione data all'Italia per conquistarsi una posizione trainante nella strategia di distensione.

In attesa della prossima mossa.

G. D. P.

agitazione
dei magistrati tar

Il perchè di un silenzio

di Pier Maria Piacentini

● Tranne qualche rara eccezione, la stampa italiana ha mantenuto il più accurato riserbo sulla notizia, trasmessa dall'Agenzia Italia a fine aprile 1977, relativa all'agitazione dei magistrati dei Tribunali Amministrativi Regionali.

Potrebbe sembrare una cosa strana, ma in realtà strana non è: la « cortina del silenzio » rientra infatti nella prassi ordinariamente adottata nei confronti della giustizia amministrativa e di chi l'amministra.

Ci sarebbe quindi da chiedersi il perché di questa prassi (interrotta solo in occasione di qualche vicenda di particolare rilevanza per i personaggi che vi erano coinvolti: emblematico, sotto tale profilo, è il recentissimo « caso Onesti ») che contrasta, in modo evidente, con lo spazio che viene dato alla giustizia penale.

Sia chiaro che nessuno si sogna di fare assurde comparazioni tra le varie forme di giustizia, ma non si può fare a meno di osservare come la giustizia amministrativa non sia meno importante della giustizia penale.

Basterà al riguardo ricordare che viviamo in un sistema in cui il diritto amministrativo permea, si può dire, ogni aspetto della vita del cittadino, ormai costantemente in rapporto con la Pubblica amministrazione, e che la giustizia amministrativa è — appunto — il mezzo di tutela contro eventuali prevaricazioni di qualunque tipo di autorità.

Se qualcuno non fosse convinto di quanto sopra, potrà ricordare (è il più banale degli esempi possibili) che rientrano nel campo della giustizia amministrativa anche i ricorsi contro la mancata ammissione agli esami di maturità o contro il giudizio negativo riportato in questi ultimi, e che molte sono state le pronuncie del giudice amministrativo che hanno riparato a vere e proprie ingiustizie compiute nei confronti degli studenti. Altro esempio minimo: si è arrivati ad annullare una sospensione di due giorni. Banalità? Forse. Ma si tratta di decisioni che, seppure arrivano quando ormai la sospensione è stata scontata, o quando ormai si è ripetuto l'anno, perché il numero di ricorsi è ormai tale che non possono essere discussi e decisi con la rapidità necessaria (solo i problemi relativi alla censura cinematografica godono di una disciplina estremamente favorevole al riguardo), si tratta pur sempre di decisioni che possono, quanto meno, insegnare che anche lo studente medio non è senza protezione contro le ingiustizie che vengono commesse ai suoi danni.

Se poi si vuole passare ad argomenti di maggior peso (ma nel campo scolastico rientrano, ad es., anche tutti i problemi relativi alla composizione e all'attività degli organi collegiali della scuola), gli esempi possono farsi più numerosi: l'impugnativa dei prezzi CIP da parte dei produttori o quella delle tariffe telefoniche da parte degli utenti hanno condotto o condurranno a decisioni che incidono, senza dubbio, su tutti gli appartenenti alla collettività nazionale; e ciò senza parlare delle questioni relative alla installazione delle centrali nucleari; quelle concernenti l'uso dei coloranti dannosi e quelle relative alla produzione delle bioproteine.

Perché dunque il silenzio su questo particolare aspetto dell'amministrazione della giustizia? È solo perché si ritiene trattarsi di argomenti noiosi (ma è veramente noioso sapere perché sono aumentati i prezzi della pasta o della benzina?) o perché giova a qualcuno che tale silenzio sia mantenuto?

La risposta a tale domanda può essere data implicitamente, dimostrando quali rischi si corrano mantenendo tale modo di agire.

Si è accennato, all'inizio, all'agitazione dei magistrati TAR che rappresentano una parte della magistratura amministrativa (l'altra parte è rappresentata dai Consiglieri di Stato). Si potrà anche non essere d'accordo con tale agitazione, o ritenerla (e forse lo è) inopportuna in questo particolare momento della vita nazionale: ma questo non può giustificare l'averla passata sotto silenzio. Quanto si è sin qui detto sta a dimostrare che se la giustizia amministrativa è importante, altrettanto importante è conoscere come operano, o come sono costretti ad operare, coloro che l'amministrano.

Esistono dei dati di fatto: i TAR sono stati istituiti nel 1971 e sono entrati in funzione dal 1° gennaio 1974, assorbendo la competenza in primo grado delle giunte provinciali amministrative e quella del Consiglio di Stato. Ma, di fronte ad un organico di 131 magistrati, il moltiplicarsi del numero dei ricorsi ha comportato un totale intasamento delle nuove strutture: a quattro anni dalla loro istituzione già si parla di circa 70.000 ricorsi arrestati nonostante una media di oltre 10.000 decisioni l'anno (la media del Consiglio di Stato era di 4/6.000 decisioni l'anno). Inoltre lo status dei magistrati amministrativo è ambiguo e la loro carriera è tale da farli considerare giudici di seconda categoria (nel suo articolo « Todos Caballeros » pubblicato su « Il Giornale Nuovo » del 28 aprile 1978, Cesare Zappulli parla di « quelle preture amministrative che sono i TAR »). Di fronte a tale stato di cose, i magistrati dei TAR si « agitano » per ottenere quelle garanzie di dignità e di indipendenza di cui godono gli altri magistrati e che sono indispensabili per un corretto esercizio delle proprie funzioni, senza avanzare rivendicazioni economiche; si « agitano » anche perché venga provveduto al definitivo inquadramento del personale di segreteria, loro indispensabile ausiliario, che oggi opera col sistema del comando che crea ingiustificate ed ingiustificabili disparità di trattamento. Si tratta quindi di agitazione che non tende a far diventare

« todos caballeros », ma tende piuttosto ad apprestare un sistema sempre più funzionante di giustizia amministrativa.

Ma quanto durerà? Il silenzio della stampa e, soprattutto, la disattenzione delle forze politiche democratiche (che, pur avendo predisposto un pregevole disegno di legge in materia, non riescono ad opporsi al comportamento dilatorio del Governo) può indurre a trasformare tale tipo di agitazione in una agitazione di marca grettamente corporativa diretta al raggiungimento di piccoli, o grandi, miglioramenti per la categoria, mettendo definitivamente da parte ogni problematica di riforma o di adeguamento della giustizia amministrativa. E la forza per ottenere questo c'è: basterebbe pensare che se l'agitazione dovesse tramutarsi in astensione dalle udienze (e cioè per usare la parola giusta, in sciopero), verrebbero paralizzate in primo luogo le sospensive e cioè la concessione di quella particolare misura cautelare, di esclusiva competenza del giudice, che, in molti casi rappresenta l'unica e la più efficace difesa contro i provvedimenti illegittimi della Pubblica amministrazione (si pensi, ad esempio, ad un ordine di demolizione illegittimo, immediatamente esecutivo, come del resto tutti i provvedimenti amministrativi, ed all'impossibilità di ottenere una sua sospensione).

A questo punto la risposta alla domanda che ci si era posti più sopra diventa superflua. Le conseguenze negative alle quali può condurre il mantenere la cortina di silenzio sui problemi della giustizia amministrativa, e che può giovare solo a chi abbia interesse a che non si faccia troppa luce sull'attività della Pubblica amministrazione, dovrebbe indurre non solo ad aprire un franco e aperto discorso su tutti tali problemi, ma anche, e soprattutto, a dargli la più ampia risonanza possibile. ■

Aspetti e problemi della storia sociale

di Carlo Vallauri

● Si è conclusa nelle settimane scorse, presso la Fondazione Basso, la serie di seminari dedicati ai problemi della storia sociale e del movimento operaio, con la partecipazione di studiosi e ricercatori italiani e stranieri.

Naturalmente uno dei problemi sui quali si è acceso il dibattito riguarda proprio quello della distinzione o meglio dei rapporti tra « storia sociale » e « storia del movimento operaio ».

Quest'ultima è sorta infatti non come una disciplina a sé ma come un aspetto o una sezione della storia moderna contemporanea. Man mano che più largo è divenuto l'interesse per le vicende dei movimenti operai, la storiografia su questo filone essenziale del farsi della società capitalistica ha dimostrato di non poter essere isolato dal « resto » della storia, nel senso che si tratta di un momento di una disciplina scientifica più vasta, strettamente intrecciato con le modifiche che intervengono in tutti gli altri campi della organizzazione sociale e politica. Da questo punto di vista quindi non avvicinamento alla storia del movimento sindacale — che è cosa diversa, collegata peraltro a fenomeni di natura giuridica — ma semmai studio appunto di uno dei « fattori » della storia degli ultimi due secoli.

E qui si pone intanto un altro problema, cioè dire se deve trattarsi solo di storia del movimento operaio (e contadino) o in senso più ampio di storia della classe (operaia e contadina). È noto come verso questa seconda interpretazione si sia rivolta una corrente storiografica italiana che ha in Stefano Merli uno dei suoi più rappresentativi studiosi.

E storia della classe significa, in ultima istanza, non storia delle istituzioni in cui la classe si è incarnata ma storia delle condizioni sociali in cui la classe è vissuta e si è sviluppata.

A questo riguardo una osservazione importante riguarda la differenza marxiana tra classe in senso oggettivo e classe in senso soggettivo, nel senso che la storia della prima — cioè della classe in sé — comprende tutti i comportamenti della classe, ma quindi anche di quella parte della classe che si pone a servizio del proprio antagonista, mentre la storia della « classe per sé » implica un privilegio nella ricerca per le fasi e le organizzazioni della classe che hanno coscienza del loro stato e della loro funzione. Senza bisogno di tornare alla concezione « etico-politica » crociana è evidente (e nel seminario ha accennato a questo tema Gastone Manacorda) che la storiografia della classe intesa in senso soggettivo fa perno sul progresso del movimento operaio, sulla sua dilatazione, sulla capacità di estensione della sua influenza e contiene in definitiva — osserviamo — una spinta ottimistica nella interpretazione del corso degli avvenimenti dell'ultimo secolo. Al contrario, la storiografia che fa perno sull'essere oggettivo della classe, sulle condizioni reali nella fabbrica, nei campi, nelle case, risente delle valutazioni pessimistiche di quanti osservano che, con il progredire e l'avanzare del movimento operaio organizzato, le condizioni complessive della classe sono migliorate solo in senso nominale. Non a caso ad esempio, nell'occuparsi della classe operaia italiana, si registra allora tra le componenti delle vicende in questione tutto il « negativo » dovuto alla emigrazione (come ha messo in rilievo Sergio Bologna), alla perdita di potenziale economico, alla distruzione di un tessuto sociale e civile, insomma ad una spoliazione delle classi povere (come i contadini del Mezzogiorno), alla stessa stregua con cui nei secoli scorsi si

è avuta la spogliazione della società indiana ad opera degli inglesi o di altre società afro-asiatiche a vantaggio delle dominazioni colonialistiche europee.

Proprio il carattere seminariale degli incontri romani non poteva non lasciare in termini problematici questo come altri problemi. Così quello a cui accennavamo prima, della storia « sociale ». Cosa deve intendersi con tale espressione? Forse la « storia della società? » Ed allora non siamo forse in presenza di una descrizione tautologica?

Storiografia e sociologia

Ma certo la storia sociale è qualche cosa di più della storia del movimento operaio, ed anzi proprio la storiografia sulla classe operaia (e contadina) ci aiuta a meglio comprendere che cosa si deve intendere per storia sociale, cioè la storia delle condizioni sociali. Qui allora sopravviene la complessa e delicata questione della metodologia.

Se infatti noi conosciamo, per lunga tradizione, i canoni (pur sempre discutibili) della ricerca storiografica, nel senso della individuazione delle fonti, così come vengono usate nella corrente « storia politica », la « storia sociale » implica l'adozione di metodologia di ricerche quantitative che sono più vicine alla misurazione statistica e all'analisi economica.

La storia sociale riconduce allora ad una sorta di onnicomprensiva storia sociologica?

Nel maggio 1965 il colloquio all'Ecole Normale Supérieure di Saint-Cloud, con interventi di Alberto Soboul, Maurice Crubellier, René Martin, Robert Lemaire (come si può vedere anche nell'edizione italiana degli atti del convegno, curata da F. De Vecchis e F. Mignella Calvosa), introdusse interessanti argomentazioni sull'« oggetto » della storia sociale, sia che si voglia fondare questa sullo studio della congiuntura o che si voglia porre come studio strutturale. La storia sociale — sostiene Soboul — si interessa a tutto quanto riguarda le relazioni professionali, la formazione dello spirito e della coscienza, la sensibilità collettiva.

Riteniamo che siano sempre valide a questo proposito le osservazioni di Hobsbawn, il quale, rifiutandosi di dare definizioni, suggeriva gli « argomenti » della storia sociale, e cioè demografia e relazioni di parentela, studi urbani, classi e gruppi sociali, storia della coscienza collettiva (che è poi l'antropologia culturale), gli aspetti di mutamento nelle società, i movimenti sociali e i fenomeni di protesta (la traduzione italiana del testo dello storico inglese apparso nel 1971 in « Daedalus » è stata pubblicata nel 1973 « Quaderni storici »).

Se ci vogliamo attenere ad una classificazione della storia sociale tenendo conto degli argomenti a cui si applica, risulta evidente come la interdisciplinarietà scientifica non possa condurre oggi che a concepire la storia come « storia sociale », non nel senso di contrapposizione tra storia della società civile e storia della società organizzata (di derivazione hegeliana, ma qui il discorso sarebbe più lungo), ma come storia della società in tuttte le sue articolazioni istituzionali e civili, anche se poi naturalmente all'interno di questa storia come scienza vi saranno singole discipline.

Solo da pochi anni in Italia si è preso coscienza di queste dimensioni più ampie della ricerca storiografica, e ne sono sintomi evidenti le pubblicazioni delle raccolte delle *Annales,* a cura di Fernand Braudel (edite da Laterza) nonché gli studi attorno alla rivista « Quaderni storici ». Il ritardo dell'acquisizione del metodo sociologico come strumento di analisi per la conoscenza della società, secondo un disprezzo aristocratico di stampo idealistico che da Croce è scivolato in gran parte della cultura storica di stampo liberale, si è avvertito con maggior risalto quando, scoppiate le polemiche tra marxismo e strutturalismo, ampi settori della cultura storico-filosofica italiana sono apparsi del tutto emarginati. A tale condizione si è giunti anche per il « provincialismo » con cui una parte notevole della storiografia che amava definirsi marxista ha guardato ai problemi della società contemporanea, ritenendo di dover applicare schemi di interpretazione globale della realtà alla specificità storica oppure limitandosi a prestare attenzione all'«événémentialité» della storia operaia in senso stretto, trascurando il legame fondamentale tra storia del movimento operaio e storia della classe capitalistica. Molte volte si assisteva ad un riflesso « operaistico » della storia quale storia dei grandi eroi o protagonisti delle classi dirigenti. Tutto ciò non poteva non inficiare la possibilità di una comprensione più larga dei fenomeni storici osservati.

L'assunzione della sociologia come dato essenziale per la comprensione degli aspetti collettivi anche delle manifestazioni individuali ha fatto compiere alla ricerca storiografica un indubbio passo in avanti, ma nel momento nel quale ci si è resi conto della complessità interdisciplinare della storia sociale, veniva in evidenza come in effetti le ricerche più utili, i frutti più maturi per la comprensione storica tornavano ad essere le ricerche umili, strettamente monografiche, rigorosamente incentrate ad una vicenda, ad una città, ad una esperienza (ed Alberto Caracciolo ha posto un interrogativo sul ruolo di tali ricerche).

Nello stesso tempo, con il maturare della storia sociale, hanno ripreso vigore da un lato gli studi di

storia delle manifestazioni religiose quali espressioni della comunità e dall'altro le connessioni tra storia politica e civile da un lato e storia della produzione artistica e letteraria dall'altro. L'intrecciarsi di questi fenomeni costituisce infatti l'ossatura fondamentale della « storia ».

Produzione e domanda

Infine, un punto preso in esame nei seminari promossi dalla fondazione Basso è quello del rapporto tra produzione e domanda di storiografia.

Come mai negli ultimi anni, segnatamente in Italia, vi è stata una larghissima domanda di conoscenza storica? Certamente i nodi non risolti delle vicende politiche hanno ricondotto al riproporsi dei quesiti essenziali sulla storia dell'Italia contemporanea, e da qui una maggiore domanda di storia, ma che molte volte non era appunto storia nel senso tradizionale ma era molto spesso storia sociale, nel senso che abbiamo dianzi esposto, in quanto le altre tipizzazioni di « storia » sembravano non rispondere alla domanda di comprensione.

L'infittirsi delle ricerche, le esperienze interdisciplinari, il rifiuto di « apriori », l'attenzione sulle condizioni materiali di esistenza, ecco tutti elementi che favoriscono un nuovo modo di fare storia. Tanto per non andare lontano, quando si dice ad esempio che per la prima volta nel 1962 il livello di consumo di carne o di zucchero nell'Italia meridionale raggiunge i livelli medi europei, siamo in presenza di un elemento di conoscenza storica tale da superare diaframmi « ideologici », in modo da riportare anche la scienza storica alla concretezza dei dati verificabili.

Sono campi aperti nei quali il dibattito si può dire che da noi è appena agli inizi.

C. V.

al palazzo delle esposizioni di roma

Alberto Savinio e la metafisica

di Federica Di Castro

Da sinistra a destra: "Autoritratto" olio su tela; "Autoritratto" (1936) tempera su tela.

● Lusingato dal fatto che Emile Breton collocasse i fratelli De Chirico tra i fondatori del surrealismo, Savinio aveva perfetta coscienza di non essere un surrealista e si spingeva oltre a dichiarare che il suo cosiddetto surrealismo, all'opposto di quello ufficiale, « non si contenta di rappresentare l'informe e di esprimere l'inconsciente, ma vuole dare forma all'informe e coscienza all'incosciente ».

Non c'è dunque passività da parte dell'artista nei confronti del proprio patrimonio inconscio ma al contrario un atteggiamento attivo di scoperta e di strutturazione. Dell'elemento consapevole, della maturità intellettuale, fa parte anche l'apertura della coscienza all'inconscio, una consuetudine esercitata nel corso del tempo con i mostri del proprio profondo, la possibilità di familiarizzare con i propri sogni accettando la constatazione che il sogno fa parte della vita dell'uomo, è della sua anima la veste inconfondibile. Dunque i personaggi commisti con il mito arcaico, di cui è parte il bestiario inesauribile, vengono dall'artista collocati nel mondo civile, nella storia di tutti i giorni, prima tra tutte la storia di famiglia, ma anche tra la cerchia delle amicizie, in una zona di affetti che con il mito personale con le forme dell'inconscio hanno legami indiscutibili. Tutto ciò si verifica nell'opera di Savinio pittore perché egli comincia ad usare la pittura il disegno tardi rispetto alle altre forme espressive, perché il disegno la pittura divengono i suoi canali espressivi quando l'artista è sulla soglia della trentina? Mi pare che quella naturalezza della propria vita interiore, come una seconda veste da indossare nel mestiere di artista pittore, sia indissolubilmente legata al momento della vita in cui il linguaggio del segno e del colore lo attrae lo convince lo stimola.

Era nato musicista Savinio così come era nato musicista Klee. Una pura coincidenza? In seguito e contemporaneamente aveva usato la penna in romanzi poemi narrazioni. La letteratura era stata il momento della scoperta di sé: attraverso la letteratura poteva affiorare, con tutta una gamma di spunti e di temi autobiografici, il senso della propria storia personale che è poi anche il senso di una vocazione. L'immaginosa letteratura di Savinio vale proprio come affrancatura di quel mondo interiore sospetto, sospetto ai surrealisti una volta di più quando lo oggettivavano senza commento: il mondo interiore di Savinio con la letteratura viene alla luce per dichiarare la sua ragionevole esistenza. C'è la Grecia, ove i fratelli De Chirico hanno aperto gli occhi sul mondo per poi allontanarsene, una

al palazzo delle esposizioni di roma

Grecia che non facendo parte in alcun modo della propria storia privata è vissuta tuttavia come mito, e tutti i miti classici del mondo ellenico, per la memoria di quell'infanzia, si fondono con il proprio modo di poetare, di intendere e di immaginare letterariamente. Poi c'è Monaco, culla delle arti del primo Novecento, la cultura tedesca che precede l'inserimento adulto a Parigi. Ma quello che conta è la storia di famiglia e dunque accanto ai luoghi e ai simboli dell'infanzia anche i personaggi dell'infanzia, i genitori, il fratello Giorgio, gli amici comuni, quella città, Ferrara, che è il luogo della pittura metafisica. Giorgio De Chirico aveva avuta chiara fin dall'inizio la propria vocazione di pittore e nella pittura giovanile espresse con veemenza la convinzione di quella vocazione. La forma nei suoi quadri era una struttura del pensiero sentita già dall'inizio come forma pittorica. I simboli, il mondo fantastico onirico di De Chirico e di Savinio presentano senza dubbio delle affinità profonde. È la storia di due fratelli per i quali quella storia comune è ricca di significati individuali.

La ricerca che Savinio compie all'interno di sé è lunga, direi continua. I suoi quadri stessi vanno visti come momenti di ricerca, come scandaglio della psiche, come istanti di verità. Quella verità che lo stesso artista dichiara non esser mai una ma la somma di tante verità che possono anche contraddirsi tra loro fino a costituire una costellazione di punti dialettici che compongono l'universo del reale e del sensibile.

Proprio per l'essersi provato in più campi dell'espressività e l'aver cercato di comporre insieme i dati di tante diverse esperienze che hanno sempre come centro l'artista, il personaggio Savinio può rendere oggi con la sua arte, molto più di ogni altro artista del Novecento italiano, un omaggio alla sensibilità moderna, al modo di procedere per certezze che saranno brevi perché subito dopo messe in crisi da certezze diverse. L'arte come una sperimentazione infinita, il paziente lavoro di Pénelope che è un continuo fare ma anche un continuo distruggere. Se l'atteggiamento di fondo di Savinio, il suo essere artista alla continua ricerca di elementi di discussione e di rottura pur nella perfetta coscienza di un proprio mondo mitico saldissimo come una roccia da scavare perennemente, lo rendono assai vicino alla cultura contemporanea (e la mostra allestita con molta intelligenza presso il palazzo delle Esposizioni di Roma ne dà testimonianza), c'è da valutare anche i modi della sua espressività nella pittura, vale a dire il tipo di materia pittorica, il tipo di segno attraverso il quale la sua personalità multiforme arriva a noi. Prima di tutto Savinio è disegnatore nel senso che i suoi personaggi prendono forma e si materializzano attraverso il disegno che pur nelle diverse fasi è sempre disegno complesso dove l'elemento sensibile materico è il corpo stesso del pensiero. La pittura cresce con il disegno, ne è l'anima. Il disegno è come se avesse molti strati, uno spessore sensibile. E il colore in esso è come un'animazione del disegno, è luce che illumina gli oggetti della pittura stessa. Per questo il raffronto con De Chirico ha senso solo se svolto nei termini di una ricerca concettuale comune e in una storia che affonda in precise radici comuni alimentate dalla memoria perenne. Ma l'assolutezza delle immagini di De Chirico, sezionate in precise zone cromatiche, in definite scansioni di luce e d'ombra, appartiene alla sua 'verità' così come le illuminazioni i bagliori i fumi della pittura di Savinio sono il progressivo affiorare di quelle molteplici frammentarie certezze su cui egli non aveva dubbi.

F. D. C.

la legge truffa e unità popolare

"L'avventura di una minoranza"

di Sandro Setta

● Il panorama bibliografico del II dopoguerra italiano si fa di mese in mese più ricco. Saggi su saggi si susseguono ad analizzare questo o quell'aspetto del formarsi della nostra democrazia, negli anni '43-'48, e della sua travagliata vita politica negli anni '50 e seguenti.

Non è questa la sede per impostare un bilancio di tale vasta produzione, nella quale, sia detto per inciso, il taglio dell'inchiesta giornalistica prevale spesso sulla rigorosità dell'indagine storica. Quella che va sottolineata è però la tendenza a privilegiare, per una sorta di acquiescenza alla moda, le grandi forze politiche (è di questi ultimi tempi, ad esempio, la proliferazione di studi sulla DC), continuando a trascurare partiti e movimenti politici « minori » dal punto di vista per così dire quantitativo, ma che spesso hanno svolto, nella storia della nostra repubblica, un ruolo politico molto importante.

È il caso del movimento di «Unità Popolare», costituitosi alla vigilia delle elezioni del 7 giugno 1953 sulla base dell'opposizione alla cosiddetta « legge truffa », con la quale la DC di De Gasperi, complici liberali, socialdemocratici e repubblicani, tentò di mantenere artificiosamente la maggioranza ottenuta il 18 aprile 1948. Nella nuova formazione confluirono uomini di diversa estrazione politica, allontanatisi dal partito socialdemocratico, come Calamandrei e Codignola, o da quello repubblicano, come Parri. La battaglia contro la « legge truffa » fu drammatica, condotta in una esasperante povertà di mezzi: «Ci mettemmo a girare per le città dell'Italia centro-settentrionale » — ha scritto ad esempio Paolo Pavolini — « (...) dormimmo dove Dio volle, generalmente in treno. Dovunque Codignola raggruppava i suoi amici e teneva loro un discorsetto sempre uguale. Dovunque, alcune decine di persone, maestri elementari, profes-

sori, pensionati, piccoli commercianti, ascoltavano e parevano convinti. Ma appena ci si allontanava si scatenavano su di essi le pressioni dei « laici » apparentati, dei clericali, a rimuovere dubbi e scoramenti: in realtà mettere insieme una lista per le elezioni era già difficile, parteciparvi, pazzesco » (p. 37, nota 41).

Eppure, com'è abbastanza noto, i 171.099 voti raccolti da « Unità Popolare » furono determinanti nell'impedire che la legge maggioritaria scattasse: un risultato «storico» per la nostra democrazia.

Dopo le elezioni del 1953, «Unità Popolare» sopravvisse ancora alcuni anni, alla sofferta ricerca di una propria collocazione politica di tipo terzaforzista. Poi, sul finire del 1957, il movimento si sciolse: alcuni si mantennero su posizioni di indipendenza, altri rientrarono nel partito repubblicano, la maggioranza confluì nel partito socialista...

Le vicende di « Unità Popolare » vengono ora, per la prima volta, ricostruite da Lamberto Mercuri, in un libro (« Il movimento di Unità Popolare », Carecas, Roma 1978) che l'A. definisce « non una ricostruzione sistematica (...) ma una sorta di racconto » (p. 7). Si tratta, però, di un « racconto » prezioso, soprattutto per la vasta serie di testimonianze che Mercuri, con un paziente lavoro durato due anni, è riuscito ad ottenere da molti dei protagonisti di quella avvincente « avventura di una minoranza » (p. 7). Si tratta di significative testimonianze che vanno da Aldo Garosci a Carlo Cassola, da Tristano Codignola a Piero Caleffi e Bruno Zevi tanto per citarne alcuni. ■

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

Giscard d'E(s)tain(g)

« Giscard offre a Mobutu una NATO franco-africana » (*dal titolo di un quotidiano romano del 24 maggio*).

— Monsieur le Président,
vous êtes noble et grand:
vous avez envoyé dans le Shaba
légionnaires et « paras »
pour aider les pauvres blancs,
et pour réduire les malheurs et la [faim
vous avez donné des vivres... —
— Mais non! Moi rien je n'ai [donné!
Au contraire, j'aime l'*étain*
le fer, le blond cuivre... —

Il Ministro e i suoni
ovvero
I "non licenziati"

Dalla recente ordinanza del Ministro della Pubblica Istruzione in merito all'esame di scuola media: « ...per chi non lo supera la formula rimane la stessa: "non licenziato" ». (*riportata dai quotidiani del 27 aprile*).

O Ministro, che squisitezza
la tua nel percepire i suoni, [specialmente
i suoni delle parole!
Lo sai, Ministro privo d'orecchio?
Io mai ti darei un'arpa
bensì martello e canna
da battere contro un secchio:
e questa è la tua musica se è vero
che manco ti sei accorto
che nel dire « non licenziato »
tu toccavi, senza volere,
un tasto che fa dolore.
« Non licenziati »? Ma chi?
Gli alunni delle scuole?
Beati loro.
O quelli a cui tutti pensiamo,
che hanno perduto il lavoro?
l'esercito di persone
che si vanno grattando
la pancia con una mano
e con l'altra il deretano?
Hai voluto cambiare cento norme
e cento logorate locuzioni
sopra giudizi, esami e professori:
potevi cambiare pure questa
che ora invece resta
nella sua crudele doppiezza.

Secondo te
ovvero
Pseudo Croce

Il dittatore dell'Argentina generale Videla ha dichiarato che, a suo giudizio, non è terrorista soltanto chi lancia bombe e uccide ma anche chiunque professi idee diverse da quelle proprie della civiltà 'occidentale' e 'cristiana' (dal radiogiornale delle ore 13 del 3 giugno).

Illustrissimo Videla, per te gli [uomini
sicuramente degni di campare
sono quelli che preferiscono
occuparsi del gioco del pallone
anzi che d'una donna torturata;
e coloro che hanno in camera
almeno un ritratto di vergine
sbranata dalle belve di Nerone
tra Madonnine e Cristi.
E allora? Ecco, oscuro tiranno:
io, lui, loro, popoli di compagni
« non possiamo non dirci [terroristi ».

Che delitto!

E' stato lamentato che, in questi ultimi anni, soprattutto dai partiti di sinistra, i servizi segreti italiani siano stati fatti segno ad attacchi che ne hanno causato lo sgretolamento.

Che delitto, fratelli!
Hanno ridotto a brandelli
i « servizi » di De Lorenzo,
di Miceli e di Henke!
Quale errore! Dovevano
lasciarli ritti in piedi e anzi farli
più robusti e più saldi
per esempio aggiungendo,
al vertice, Romualdi,
e per carico, e pur anco,
non so, un po' di Rauti
o gli eroi di Ciccio Franco.

Carter mobilita gli alleati: c'è anche la Cina

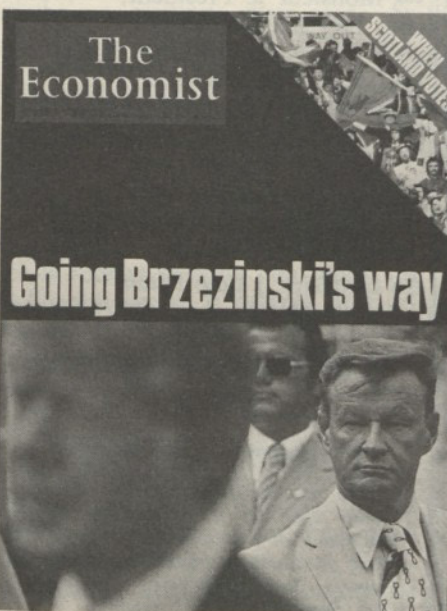
Adesso la "Trilaterale" diventa un poligono

di Giampaolo Calchi Novati

Se la Francia è certamente da salutare nuovamente come membro a pieno titolo della Nato (incominciano già le prime azioni di carattere militare congiunte), è presto per dire che anche la Cina di Hua sta chiedendo l'ammissione al Patto. E' chiaro il disegno di Carter di utilizzare per la sua politica anti-Urss gli elementi centripeti che ancora pochi anni fa fungevano da punti di riferimento per le forze intermedie.

● Coincidenza o no, questa presenza in America per partecipare al Consiglio NATO e per parlare alla assemblea speciale sul disarmo delle Nazioni Unite giustifica un po' di sorpresa. Proprio come conciliare i contrari. Far passare il potenziamento della NATO, che è pur sempre un'alleanza militare, con il disarmo (non si dice con la distensione). Presentare una spedizione di paracadutisti come rispetto del non intervento. Vendere aerei da battaglia sofisticatissimi ai protagonisti principali di un conflitto e assumere di avere una posizione costruttiva e moderatrice.

L'appuntamento di Washington per la NATO non era solo di « routine ». La storia della NATO è strettamente intrecciata con quella delle relazioni Est-Ovest e l'attuale incomprensione, al limite della rottura, fra USA e URSS non poteva non riflettersi sulla politica del Patto atlantico. Gli Stati Uniti — la nazione-leader — sono arrivati alla sessione decisi a chiedere agli alleati un rilancio di responsabilità, nella duplice direzione di un rafforzamento del sistema e di un allargamento dell'area coperta dal Patto. Alla base di tutto c'era naturalmente il presupposto di un eccesso di aggressività da parte dell'URSS, che imporrebbe al mondo occidentale di stringere i ranghi e possibilmente di fare blocco anche fuori dei tradizionali limiti geografici del Nord Atlantico: l'attenzione era concentrata in particolare sull'Africa, vista come teatro niente affatto periferico di un confronto « globale ».

La interdipendenza fra Europa e America era scontata, ma Carter ha voluto ribadire il concetto con enfasi dicendo che « un attacco contro l'Europa avrebbe per un eventuale aggressore le stesse conseguenze di un attacco contro gli Stati Uniti » e che dunque « il governo di Washington reagirebbe ad esso nello stesso modo di come reagirebbe ad un attacco contro gli Stati Uniti ». L'occasione non è la più adatta per un'esegesi di questa frase. Ci sarebbe da credere in effetti, dato che l'America non potrebbe essere attaccata che con armi strategiche, a un implicito abbandono della strategia limitata che dai tempi di Kennedy è stata adottata dagli Stati Uniti e di conseguenza dalla NATO. Forse questa dichiarazione va intesa come un prezzo pagato alla Francia (a suo tempo la « force de frappe » e alla fine lo sganciamento della Francia dalla NATO erano stati appunto spiegati con il dubbio che la strategia della risposta graduata potesse veramente proteggere la Francia e l'Europa). Forse si tratta di un richiamo alla necessità di una maggiore « nuclearizzazione » della stessa difesa dell'Europa, in linea con il progetto dell'arma al neutrone, sempre incombente sullo sfondo anche dopo la decisione della Casa Bianca di rimandare per il momento la sua costruzione.

In parallelo con questa assimilazione fra Europa e Stati Uniti, vecchia o nuova che sia, è venuta l'altra assimilazione, più inedita, fra Europa e Cina. Carter ha espresso lo stesso allarme per i preparativi militari dell'URSS verso i due lati del suo immenso territorio, denunciando che i sovietici spieghino « nuove armi strategiche di terribile potenze, capaci di colpire l'Europa occidentale e la Cina ». L'argomento Cina non è rimasto neppure circoscritto a questo accenno. Reduce da un viaggio a Pechino che si ha ragione di ritenere più proficuo di quello, pur recente, di Vance, il consigliere speciale del presidente, Brzezinski, è stato chiamato a riferire davanti al Consiglio. Gli Stati Uniti sono apparsi così impegnati a recuperare il rapporto con Pechino in funzione deterrente nei confronti dell'URSS, in un momento in cui, verosimilmente, si sta consumando l'ultima opportunità — nello scontro in atto sia in Cina che in Russia per la « successione » — di un riavvicinamento fra le due grandi potenze del mondo comunista. L'URSS aveva commesso il passo falso di un altro incidente sull'Ussuri nella circostanza meno adatta (e aveva

cercato di correre ai ripari inviando profondissime scuse a Pechino) e gli Stati Uniti ne approfittano, anche se devono ben sapere che la politica dei realisti alla Teng Hsiao-ping, per altri versi favorita, comprende, avendo bisogno di stabilità alle frontiere, un qualche « modus vivendi » con l'Unione Sovietica.

Se dunque la Francia di Giscard è certamente da salutare nuovamente come membro a pieno titolo della NATO (incominciano già le prime azioni di carattere militare congiunte), è presto per dire che anche la Cina di Hua sta chiedendo l'ammissione al Patto. È chiaro comunque il disegno di Carter di utilizzare per la sua politica anti-URSS gli elementi centripeti che ancora pochi anni fa fungevano da punti di riferimento per le forze intermedie. Lo spazio del pluralismo dovrebbe contrarsi. È un « revirement » non trascurabile per una politica che si era voluta presentare come meno ossessionata di quella passata per il rapporto prioritario USA-URSS. La sola differenza sarebbe allora che Carter non crede più al rapporto USA-URSS come fattore positivo per costruire attorno ad esso il sistema delle relazioni internazionali, riconoscendogli tuttavia abbastanza « centralità » da subordinare ad esso i vari sistemi di alleanza nonché i giudizi sulle crisi che tormentano il mondo in quelle che una volta erano note appunto come « aree grigie ».

La NATO avrebbe dovuto in teoria pronunciarsi anche sugli sviluppi in corso al suo interno. Pochi mesi fa il problema dell'eurocomunismo sarebbe stato iscritto forse in un posto d'onore dell'agenda. Il declino dell'impatto della sinistra in tutta l'Europa occidentale, con la sconfitta dell'« union de la gauche » nelle elezioni francesi e con il ridimensionamento del PCI in Italia dopo il suo pur diffidato accesso all'area di governo, può aver consigliato una pausa di riflessione. Le cronache ufficiali non contengono tracce di una discussione su questi temi. I portavoce italiani si sono spinti fino ad assicurare che nel colloquio fra Carter e Andreotti i termini « comunista » e « partito comunista » non sono neppure stati pronunciati, il che suona molto singolare perché i comunisti non sono il « male » da esorcizzare tacendone il nome ma un problema politico effettivo per gli equilibri italiani e dell'Alleanza (e non è poi detto che l'ingerenza si eserciti necessariamente parlando apertamente di quel problema e che al contrario la non-ingerenza equivalga a un disinvolto « no comment »).

La NATO è stata chiamata infine a meditare sull'evoluzione in atto in Africa. Sembra che gli Stati Uniti non siano più contrari a includere l'Africa, non si sa con quale formula, nei perimetri d'interesse ne non d'azione militare del Patto. Vero è che in passato questo collegamento c'è già stato (e basterebbe pensare all'utilizzazione delle forze armate portoghesi destinate alla NATO nelle guerre coloniali di Salazar e Caetano), ma la novità consisterebbe nel fatto che oggi in Africa non sono in giuoco le posizioni coloniali di uno Stato-membro bensì i processi, comunque condizionati dalla grande politica, di una faticosa maturazione interna di Stati formalmente indipendenti. Il passaggio era quindi delicato. E pur discutendo dell'Africa con il senso dell'urgenza provocato dai fatti dello Zaire, la NATO ha finito per mantenere una certa riservatezza, salvo delegare ai rappresentanti dei governi più esposti, tutti membri della NATO, una consultazione più ristretta, ma anche più operativa, sotto l'egida della Francia.

Fra i molti pericoli che sta correndo l'Africa oggi, questo di una connessione obbligata fra crisi poliche e sociali interne da una parte e conflitto Est-Ovest dall'altra è il più grave. Scosse nazionali, secessionismi, lotta di classe: tutto viene appiattito dall'ombra dell'espansionismo sovietico, come se l'accusa non potrebbe essere rovesciata non solo per gli atti di restaurazione esplicita ma per la stessa politica di difesa dello « status quo ». La conferenza della francofonia a Parigi non esporta proprio nulla in Africa? Ma la premessa — e non si capisce come si concilii ciò con la politica che l'Italia e persino la CEE simulano di seguire per l'Africa — è che il continente appartenga di diritto alla sfera d'influenza occidentale, e che sul metro degli interessi occidentali vadano calcolati e commisurati tutti gli sviluppi. La sola nota di « restraint » sarebbe la delega alla Francia (o al Marocco o al Senegal) di funzioni che gli Stati Uniti in prima persona esitano ad esercitare (ma l'autonomia di questi subprotagonisti è davvero limitata se devono dipendere persino dai mezzi di trasporto forniti loro proprio dagli Stati Uniti).

In tanto ribollire di iniziative « militari », non importa se preventive o riparatrici, il discorso sul disarmo diventa una pura clausola di stile. E non solo per quanto concerne l'Italia, dato che l'intervento di Andreotti all'ONU era comunque destinato ad essere poco più di un atto formale, ma soprattutto per il rapporto ben più vitale fra URSS e Stati Uniti. Il SALT, inteso una volta come il coronamento del processo distensivo, un misto di limitazioni imposte e di volontaria rinuncia, diventa uno strumento di pressione e un mezzo di contrattazione nel quadro della politica del « linkage ». Gli Stati Uniti pensano sempre che sia l'URSS (e in particolare Breznev) ad averne più bisogno e potrebbero essere

carter mobilita gli alleati: c'è anche la cina

spinti ad alzare il prezzo per ottenere delle concessioni in cambio. Ma se la « leadership » di Breznev non è più incontestata, e proprio ammettendo che certe iniziative « avanzate » prese recentemente dall'URSS possano esaltare i « falchi » del Cremlino e indurli a pretendere altri successi con gli stessi metodi, la scommessa potrebbe essere vista dai russi con conseguenze opposte a quelle che si aspetta la Casa Bianca. Ed è inutile ricordare quali effetti potrebbe avere la ripresa incondizionata del riarmo da parte delle due superpotenze (mentre la proliferazione « orizzontale » sta certamente facendo progressi).

La drammatizzazione del rapporto con l'URSS ha anche un risvolto « interno » all'alleanza. In un sistema tendenzialmente bipolare, i margini di autonomia dei « partners » minori vengono ridotti, anche quando i contrasti d'interesse sono reali (i mercati sottosviluppati, la vendita dei grandi impianti nucleari, ecc.), e ci può essere bisogno di un motivo per far passare in secondo piano quelle contraddizioni. Anche nel momento in cui scoppiò il Kippur, gli Stati Uniti, con la manovra sul petrolio, richiamarono i loro alleati all'obbligo della disciplina. Se è così, lo stesso rapporto USA-Francia per la politica africana potrebbe essere solo una tappa intermedia, destinata ad essere seguita da interventi più diretti dell'America: dopo tutto, il « cuore duro » di tutti i problemi africani è il Sud Africa e in Sud Africa sono gli Stati Uniti ad avere gli interessi maggiori e più diretti, e sarebbe difficile qui pensare a deleghe a potenze meno coinvolte (anche se nel Sud Africa la Francia si è pure assicurata posizioni di punta in campo militare e strategico).

Come ai tempi dello scoppio della guerra fredda, può essere superfluo indagare sul « prima » e sul « dopo ». La spirale della tensione, come quella della distensione, è sempre fatta di reciprocità. Da quando il processo distensivo si è arenato, perché il disarmo non procede, perché la cooperazione economica è a un punto morto (nei due sensi: gli Stati Uniti non credono più nella possibilità di « compromettere » l'URSS nel mercato mondiale, l'URSS non crede più nella possibilità di risolvere i suoi problemi con l'aiuto degli occidentali), perché gli scambi culturali sono frenati dall'obiettivamente diversa interpretazione dei diritti umani nei due blocchi (il punto di forza del mondo occidentale nonostante certi alleati « indifendibili » nel Terzo mondo) e perché si moltiplicano le occasioni di scontro nelle zone neutrali, ci si deve attendere che tutti i protagonisti affinino le armi. Senza la riscoperta di un'azione « comune », il sistema è portato inevitabilmente alla disgregazione. In passato, quell'elemento di intesa al di sopra dei contrasti era l'egemonia a due garantita da un patto di non-aggressione fra Washington e Mosca. Ma oggi? Gli Stati Uniti non vogliono più concedere all'URSS la « cogestione » e l'URSS si conquista con la forza le posizioni che le sono permesse dalla sua inferiorità.

Se non si arresta in tempo questa degradazione, la distensione non sarà più che una parola. Un certo allarme è legittimo dopo la riunione della NATO, non già perché la NATO abbia necessariamente rispolverato il volto duro della guerra fredda, ma perché ha riproposto come tema aggregante — invece della convergenza con l'URSS nella difesa della pace e nella costruzione di un principio di ordine internazionale — la competizione con l'URSS per la difesa di tutte le posizioni « minacciate ».

G. C. N.

L'evoluzione politica delle crisi africane

di Antonello Sembiante

● Il recente aggravarsi della situazione politica in Africa è un altro segno delle crescenti difficoltà che vengono incontrate dalle grandi potenze nella gestione, sempre meno coerente con le declamazioni ufficiali, della distensione. Sembra anzi che vi sia la tendenza a spostare sull'Africa il tipo di pressioni e di conflitti che finora avevano caratterizzato prevalentemente se non quasi esclusivamente il Sud-Est Asiatico. Alle persistenti difficoltà, anche in sede negoziale, del caso rodesiano, si sono aggiunti, in modo più drammatico, i recenti sviluppi nel Corno d'Africa e, in queste settimane, la crisi dello Shaba.

Quest'ultima, come quella dell'anno scorso, sembra essere stata caratterizzata da una forte infiltrazione di elementi katanghesi che, secondo fonti non passibili di partigianeria, sarebbero stati addestrati in territorio angolano da istruttori cubani, armati con armamento sovietico ed inquadrati opportunamente nel « Fronte di Liberazione del Congo ». Secondo fonti neutrali, a differenza di quanto avvenuto nell'invasione del marzo-maggio 1977, l'attacco non sarebbe partito questa volta dalla frontiera angolana. Esso avrebbe preso le mosse dal territorio zambiano, sfruttando un lungo tratto di territorio, come un corridoio, che non sempre quel governo riesce a controllare, puntando direttamente sulla città mineraria di Kolwesi. L'occupazione della città sarebbe stata facilitata dalla progressiva infiltrazione dei ribelli fra la popolazione che, almeno nella prima fase dell'occupazione (e questo non lo si potrà mai leggere sulla stampa francese) ha offerto in larga parte il suo appoggio, tanto che, sempre nella prima fase, non era stato difficile per gli stessi ribelli assicurare una relativa protezione agli europei. Sembra che essi si fossero accon-

tentati della presa di alcuni ostaggi francesi e belgi. La previsione e la imminenza dell'intervento francese fece poi precipitare la situazione nel modo che tutti conoscono. Lo aiuto americano è stato determinante per l'evacuazione mentre quello belga ha finito per aprire un contrasto non formale fra Parigi e Bruxelles. Parigi ha infatti puntato prevalentemente a riassicurare il controllo della regione all'autorità di Mobutu. L'azione patrocinata da Bruxelles si è invece svolta in un secondo momento e si è concretata in un'operazione « prevalentemente » umanitaria che non ha comportato la partecipazione ad attività militari. Anche se non è importante val la pena di ricordare che la Francia ha attaccato il Belgio per aver compromesso l'effetto sorpresa dell'attacco nel tentativo di trattare con i ribelli. Bruxelles accusa ora la Francia d'aver fatto precipitare la situazione per privilegiare la difesa del regime Mobutu nei confronti di un'azione puramente umanitaria per la tutela delle rispettive collettività.

La Francia, che in questa circostanza sembra svolgere il ruolo più utile alle tesi (non sempre chiare) di Washington, ha proposto nel recente vertice franco-africano di Parigi, la creazione di una forza militare africana basata sul supporto logistico della Francia e di altri Paesi occidentali (in tal senso si colloca l'incontro parigino con americani, belgi, francesi, tedeschi e britannici). La proposta, sostenuta da vari paesi francofoni moderati, non è passata per l'opposizione di alcuni « progressisti » come il Mali, Guinea, Bissau, Capo Verde. È stata però predisposta comunque un'operazione che permetterà il disimpegno militare francese facendo giungere con un ponte aereo americano truppe marocchine e senegalesi che dovranno, fra l'altro, consolidare il controllo di mobutu

Attilio Cristini

Roma 8 marzo: le donne eritree al corteo dell'Udi

sullo Shaba e la costituzione di una « fascia di sicurezza » lungo le due frontiere con l'Angola e lo Zambia.

Bruxelles teme le interferenze francesi

Sembra che il Belgio voglia boicottare in qualche modo questa impostazione poiché potrebbe portare l'Africa a dividersi in blocchi contrapposti, coinvolgendo prima o poi i Paesi Comunitari in decisioni a favore di regimi africani non sempre popolari e non sempre stabili. Ma leggendo la stampa belga vien fatto di pensare che in realtà il Belgio, presente nello Shaba da sempre con interessi economici di tutto rispetto, tema che la Francia, facendosi interprete principale degli interessi occidentali, se non addirittura americani, possa scalzarlo dalle posizioni acquisite. Su un piano più squisitamente politico i belgi si dicono convinti che soltanto una normalizzazione diplomatica e politica dei rapporti fra Zaire ed Angola possa garantire condizioni di effettiva sicurezza nella regione tali da permettere il rilancio della ripresa produttiva ed economica. In tal senso sarebbe fondamentale la riapertura della ferrovia di Benguela, anch'essa legata, però, alla suddetta normalizzazione.

Su un piano di discussione più politico, sulla base delle precedenti considerazioni, si può dire che l'eventuale obiettivo massimo di determinare uno stato di ribellione diffuso a livello nazionale non è riuscito. Questo fa pensare che nonostante le varie vicissitudini in varie regioni e in seno allo stesso esercito zairese durante l'ultimo anno, l'opposizione alimentata dal « Fronte di liberazione del Congo » continua ad avere un'incidenza molto limitata sul piano quantitativo ed ideologico. Esso nemmeno riesce ad organizzare una valida alternativa su scala zairese al governo di Kinshasa. Se l'attacco si era posto obiettivi meno ambiziosi va detto che, forse, in parte sono riusciti. Terrorizzando tecnici, impiegati ed operai europei, proprio alla vigilia del lancio del piano internazionale di riassestamento dell'economia, i « katanghesi » hanno certamente inflitto a Mobutu un duro colpo. C'è poi da sottolineare il comportamento dei sovietici e dei cubani che hanno « consigliato » gli angolani di rendersi oggettivamente responsabili per non aver impedito un attacco condotto da gruppi armati partendo dal territorio angolano contro uno Stato confinante. La cosa non sarebbe sorprendente, dati i mandanti, se però non facesse presagire altre iniziative perché l'ultima vicenda potrebbe essere stata, nell'ottica angolana, una « risposta » alla recente ripresa di infiltrazioni dallo Zaire in Angola di pattuglie degli altri due Fronti di Liberazione angolani che erano rimasti sconfitti nello scontro finale con Neto.

Naturalmente l'URSS, che già si avvale dell'opera di Cuba nel settore, ha interesse a qualche intervento militare dell'Occidente in quella che Mosca già definisce una controversia interna dello Zaire, allo scopo di favorire la costituzione di blocchi o gruppi politico-militari contrapposti in Africa tali da rendere più agevole un controllo dei « progressisti » da parte sovietica e magari un più diretto intervento o impegno militare cubano-sovietico nel Corno d'Africa ed in Africa Australe.

Ed infatti l'evoluzione politica nel Corno d'Africa permane quanto mai negativa dal punto di vista della pacificazione del settore e dell'autodeterminazione dei popoli. Dopo la virtuale conclusione del conflitto nell'Ogaden ed al di là del mantenimento della fragile tregua di fatto lungo la frontiera etiopico-somala che l'ha seguita, restano aperti alcuni problemi di notevole gravità quali per esempio la perdurante presenza delle forze cubano-sovietiche nell'area, le tenui possibilità di accordo tra l'Etiopia e la Somalia, i rischi di sconvolgimento della Somalia, la possibilità di un aggravamento del conflitto eritreo per l'intervento diretto delle forze russo-cubane.

Circa la presenza di queste ultime bisogna dire che appare ormai sempre più chiara la volontà dei due Paesi di non procedere ad alcuna riduzione di truppe, anche dopo il ritiro somalo dall'Ogaden in pieno contrasto con le precedenti assicurazioni rilasciate da Mosca. Anzi, negli ultimi tempi si sono sentite sempre più spesso dichiarazioni che vanno nel senso opposto: mantenere gli aiuti per salvare la rivoluzione etiopica e, semmai, a tal fine, perseguire un rafforzamento dello sforzo etiopico sul fronte eritreo con lo spostamento di mezzi dal fronte dell'Ogaden. Intanto le prospettive d'accordo fra Mogadiscio ed Addis Abeba appaiono sempre più deboli dopo la decisione della Nigeria di rinviare la riunione della Commissione di Conciliazione dell'OUA che era stata fissata per i primi di aprile a Lagos.

L'instabilità politica del settore somalo

La ritirata dei somali dall'Ogaden è stata quindi inutile ai fini del mantenimento del negoziato. Gli etiopi infatti l'hanno data per scontata ed hanno presentato condizioni ancora più dure, sostenute da cubani e sovietici, chiedendo la preventiva rinuncia somala ad ogni rivendicazione territoriale sull'Etio-

pia, sul Kenia e su Gibuti ed escludendo la possibilità di inserire nel negoziato con la Somalia la concessione di forme di autonomia interna alle popolazioni dell'Ogaden sempre nell'ambito della sovranità etiopica. Dato che Mogadiscio ha continuato a difendere l'autodeterminazione e l'indipendenza dello Ogaden, la Nigeria ha dovuto constatare la persistente inconciliabilità delle impostazioni negoziali dei due paesi decidendo il rinvio della convocazione della Commissione di Conciliazione.

Ma questa presenza cubano-sovietica sulla frontiera somala aggrava l'instabilità politica della regione e fa aumentare i pericoli di uno sconvolgimento interno della Somalia. La stampa americana ha fatto cenno alle preoccupazioni somale che Mosca abbia boicottato gli sforzi dell'OUA per poter continuare a premere sulla Somalia ed indurla a riconsiderare di nuovo il progetto di una federazione degli Stati del Corno d'Africa egemonizzato da Mosca. Un ulteriore elemento di potenziale instabilità del regime somalo è costituito dall'afflusso di oltre centocinquantamila profughi dell'Ogaden di cui quasi centomila si sono fermati nel Nord, a ridosso della frontiera, nella regione che ha sempre dato a Siad i maggiori grattacapi.

Il governo somalo ha reagito alla sconfitta dell'Ogaden ed alle manifestazioni del dissenso interno (sfociate nel tentativo di push del 9 aprile), facendo ricorso sia a misure repressive contro la destra militare che all'allontanamento dell' esercito degli elementi filosovietici. Ciò non ha impedito un certo isolamento internazionale della Somalia caratterizzato dalle contemporanee accuse dell'egemonismo russo-cubano e dell'abbandono occidentale. A tale situazione Siad ha cercato di contrapporre la visita effettuata in Cina subito dopo il tentativo di golpe militare.

Il problema della resistenza eritrea

Tuttavia, a parte queste prese di posizione formali, molti sono portati a ritenere, anche gli americani, che il governo di Mogadiscio voglia, invece, rafforzare, nonostante tutto, il collegamento con gli stati arabi moderati ed amici e con l'Occidente.

Il problema eritreo è di nuovo al centro dell'attenzione, specialmente dopo la fine dello scontro sulla frontiera con la Somalia. Il gruppo dirigente di Addis Abeba si è rafforzato grazie alla riconquista dell'Ogaden ed alla ripresa massiccia della repressione, arrivata ora a livello capillare dato che nei centri urbani essa è esercitata dalle « associazioni di quartiere ». Queste sono così efficienti che la stampa internazionale parla ormai di « terrore rosso ». Menghistu ha chiesto e, sembra, ottenuto un impegno militare sovietico sempre più importante per poter riconquistare, come l'Ogaden, tutta l'Eritrea attualmente controllata dai fronti di liberazione con la sola eccezione delle grandi città di Asmara, Massaua ed Assab.

Questa richiesta però non ha mancato di far sorgere, non tanto a Mosca, ma all'Avana, alcune resistenze e perplessità. Castro infatti aveva sempre sostenuto il Fronte Popolare di Liberazione (il più collocato a sinistra dei tre) ed avrebbe preferito dare alla questione una soluzione politica il più negoziata possibile, sia pure inquadrata nello stesso piano federativo del Corno d'Africa tanto caro a Mosca. Tra l' altro i due Paesi comunisti sono in difficoltà perché sanno benissimo che il loro intervento in Eritrea, a differenza di quello nell'Ogaden, non può godere dell'alibi della difesa dell'integrità di uno Stato, mentre, ben al contrario, la questione della nazionalità ha già trovato una certa protezione internazionale, anche giuridica e non soltanto politica, nella nota risoluzione dell'Assemblea Generale dell'ONU del lontano (ma non per questo meno significativo) 1950. In tale decisione veniva sancito per l'Eritrea uno statuto di autonomia, garantita internazionalmente nello ambito della federazione con l'Etiopia.

Non va dimenticata l'azione svolta da alcuni paesi a vantaggio di una soluzione politica del problema. Fra gli altri la Jugoslavia sempre gelosa dell'intervento delle grandi potenze nel campo terzaforzista. Purtroppo le notizie che continuano a venire da quella regione ci fanno capire che Menghistu ha strappato un appoggio determinante alla soluzione militare del problema. Non è escluso che i dirigenti etiopici possano contentarsi di imporre una soluzione militare non definitiva ma tale da permettere loro di trattare con gli eritrei da posizioni di forza.

Inoltre è sintomatico come ad Addis Abeba si vada insistendo a ribadire la tesi, ormai avallata anche da Mosca, secondo cui i fronti eritrei sono lo strumento dei Paesi Arabi reazionari e dell'imperialismo occidentale. Queste forze vogliono trasformare il Mar Rosso in un lago arabo e trasformare l'Etiopia, una volta smembrata, in un pugno di piccolo stati. E questo discorso ha tanto l'aria dell'alibi per giustificare il tentativo di soluzione militare russo-cubano con il coinvolgimento diretto delle truppe dei due paesi comunisti con buona pace dell'autodeterminazione dei popoli e, perché no, della solidarietà dell'internazionalismo proletario.

A. S

Cina: superpotenza suo malgrado

di Giorgio Rinaldi

● L'affermazione è arrivata puntuale, perentoria come nella migliore letteratura maoista. « Non aspireremo mai ad instaurare l'egemonia — ha detto Hua Kuo-feng, nel Rapporto sulle attività del governo presentato alla V Assemblea nazionale — non agiremo mai da superpotenza, né ora né quando la Cina sarà diventata uno Stato socialista potente e moderno ». Nelle parole, ma anche nei fatti, la diplomazia della Cina post-maoista prosegue immutata, e nei tempi necessari, lunghissimi come si conviene in Oriente, approderà lontano.

Asserire che negli anni '60 i rapporti diplomatici cinesi con tutti gli Stati andavano male, fatta eccezione per l'Albania, e che oggi avviene esattamente il contrario è soltanto una boutade. Come tale va relegata in un salotto. Il tema dell'antisovietismo, ieri come oggi, continua a dominare ad ogni latitudine la diplomazia di Pechino. La variabile indipendente è la pretesa volontà sovietica di « dominare il mondo ». Diceva Mao a Edgar Snow nel dicembre '70: « La controversia ideologica con Mosca durerà 10.000 anni ». Ripete Hua, nella circostanza indicata: « Le controversie sulle questioni di principio devono proseguire ». La paura della minaccia sovietica (vera o presunta che essa sia non è qui il luogo di precisare: quel che conta è che a Pechino è vissuta come tale) è iscritta sui libri mastri della diplomazia cinese. I mutamenti di rotta, anche quelli, pur innegabili, dell'ultimo decennio, sono tutti svolti in funzione di quella, in conformità, non solo formale, al principio maoista di « attaccare il nemico principale dove questo è più debole ».

Quando la diplomazia cinese si esercita su un terreno lontano dalle proprie possibilità operative, la sola preoccupazione è quella di assumere un atteggiamento contrapposto, o almeno distinto da quello di Mosca, con poca o punta preoccupazione di favorire o di confermare la presenza degli Stati Uniti, il « nemico secondario ». In questo senso vanno letti la cautela cinese nella disputa algerino-marocchina per il Sahara ex-spagnolo, l'esplicito appoggio alla linea diplomatica di Sadat nei confronti di Israele, il sostegno alla Somalia nella sua contrapposizione all'Etiopia, il plauso allo Zaire per la sua « vittoria sulle truppe mercenarie istigate dall'URSS ». In questo senso vanno anche letti il sostegno agli « sforzi dei paesi dell'Europa occidentale per l'unità contro l'egemonismo » e la speranza di « vedere un'Europa unita e potente ». (Significativamente nessun appello raggiunge l'America latina: qui infatti, per tacito accordo con Washington, Mosca ha rinunciato a ogni ingerenza).

Appoggio a tutti i nemici dei sovietici

Oggi come ieri, seppure su quadranti diversi, Pechino è fedele agli stessi obiettivi antisovietici. Richiamiamo alla mente alcuni esempi passati. Primi attori Mao, Chou e la « banda dei quattro ». Appoggio al sudanese Nimeiri quando questi massacrava centinaia di comunisti filosovietici, a Yahia Khan pronto a soffocare nel sangue la rivolta del Pakistan orientale, a Sirimavo Bandaranaike barbara sterminatrice di migliaia di contadini e studenti singalesi. La diplomazia, dunque, resta immutata: il suo compito è di minare le basi dell'impero sovietico con qualunque mezzo a sua disposizione. Al più ieri si sosteneva che attraverso questa via passavano la rivoluzione mondiale e il comunismo, mentre oggi, meno pudicamente, si accredita, senza citarla, la teoria della « difesa della patria socialista » di staliniana memoria.

Passando dall'Europa e dall'Africa all'Asia centro-orientale, la diplomazia cinese compie un salto netto, ma avaro di sorprese. Dove infatti la potenza cinese vanta un interesse diretto, perché ivi può esercitarsi la sua influenza politica, militare ed economica, Pechino abbandona gli appelli, le perorazioni e la polemica antimoscovita per dispiegare una diplomazia articolata e concreta, ma pur sempre studiata in contrapposizione agli interessi dell'URSS. Sono i casi del subcontinente indiano, del Giappone e del Sud-Est asiatico. Brevemente diremo dei primi due; il terzo, assumendo, dopo lo scoppio delle ostilità tra Vietnam e Cambogia, una cornice esemplare, merita un esame meno veloce.

New Delhi e Pechino spiano le rispettive mosse con crescente attenzione. La prima intende affrancarsi dalla tutela sovietica cercando tuttavia contropartite adeguate, la seconda vuole approfittare del ripristino promesso da Desai di un neutralismo non solo formale in uno scacchiere dove i regimi si formano e si disfano (Afghanistan, Pakistan, Bangladesh) con ritmo di operetta. Assicurarsi un'India docile sui confini meridionali è per Pechino un imperativo irrinunciabile: alleata infatti con l'Unione Sovietica o gli Stati Uniti, può diventare un pericolo tale da distogliere troppe forze militari dislocate lungo i confini del Nord. Tuttavia la soluzione del contenzioso di frontiera aperto da un ventennio non sarà agevole e i tempi, quindi, necessariamente lunghi.

A tempi più brevi, anzi prossimi, è demandata la firma del trattato di pace e di amicizia con il Giappone. Esso rappresenta forse la più significativa vittoria di Pechino su Mosca. È noto infatti il tentativo nipponico, perseguito nell'ultimo lustro, di negoziare parallelamente i trattati di pace con Cina e URSS, giocando l'un contro l'altro i due paesi. A questo obiettivo, la Cina rispondeva alimentando la polemica

nippo - sovietica sull'appartenenza delle Curili meridionali e ponendo come condizione alla firma del trattato con il Giappone l'inserimento della « clausola antiegemonica » con chiaro intento antisovietico. In altre parole, facendo intendere che ogni accordo con Mosca costituiva ipso facto una mossa anticinese.

Il progetto di indebolire il Vietnam

Delle tre aree privilegiate dalla diplomazia cinese la più lacerata è quella del Sud-Est asiatico. L'arretramento delle posizioni americane lungo la linea degli arcipelaghi del Pacifico, a seguito della sconfitta in Vietnam, ha prodotto in quella zona una situazione balcanica ove Pechino teme che l'URSS voglia esercitare un ruolo di potenza egemone, capace di attutire gli urti interstatali. Di qui il dinamismo con cui esplica la sua strategia antisovietica. Ecco dunque la politica della mano tesa verso l'ASEAN, l'Associazione delle nazioni del Sud-Est asiatico di orientamento filoamericano, individuata come argine ad una penetrazione sovietica nella regione. Di qui soprattutto il progetto di indebolire il Vietnam, considerato troppo incline ai desideri di Mosca, con ogni genere di avvertimenti (rivendicazioni sugli arcipelaghi Paracel e Spratly, ritenuti da Hanoi come propri, taglio di ogni aiuto al nuovo piano quinquennale) fino ad armargli la Cambogia sul fianco meridionale. La guerra d'usura con Phnom Penh sottrae infatti ad Hanoi uomini e risorse che altrimenti impiegherebbe per assicurarsi in Indocina quella posizione egemone che, per popolazione, storia e coscienza politica, le spetta, e ripropone lo spettro di un Vietnam votato all'espansionismo territoriale e ideologico facilmente accreditabile nel Sud-Est asiatico.

Il gioco di Pechino nel conflitto cambogiano-vietnamita, scaltro ma non troppo (se Hanoi riuscisse a far cadere l'attuale regime di Phnom Penh o se la guerra coinvolgesse maggiormente l'URSS nella regione, la Cina dimostrerebbe una pericolosa impotenza), permette di formulare delle ipotesi sul futuro ruolo internazionale della Cina. Il salto qualitativo dalla polemica antisovietica alla ricerca di un diverso equilibrio di alleanze da tempo è stato compiuto in Asia, dove la Cina, per collocazione e consistenza demografica, è naturaliter superpotenza. Quello ulteriore, che dall'intrigo diplomatico porta alla conduzione di una guerra per interposta potenza, si manifesta già oggi in Indocina, dove la prossimità dei porti e la vicinanza delle frontiere compensano, in un conflitto di carattere convenzionale l'inadeguatezza della forza militare di Pechino rispetto a quella a disposizione di Mosca e Washington.

A questo punto una domanda è d'obbligo. La Cina del 2000, quella che secondo i programmi di Hua Kuo-feng avrà realizzato le « quattro modernizzazioni » (agricoltura, industria, difesa e ricerca scientifica), mirerà effettivamente a costituire il terzo vertice del « triangolo » su cui si esercitava Kissinger vedendolo isoscele e a trasformarlo, grazie alla sua acquisita potenza, in equilatero? Per rispondere non ci sembra necessario confutare l'affermazione di Hua dalla quale abbiamo preso le mosse. La Cina afferma di non voler diventare una superpotenza. Possiamo farle credito. Il non aver mai costituito una Quinta Internazionale, nonostante la situazione favorevole che le si offriva nella prima metà degli anni '60, ne è una prova convincente. Afferma però anche di voler combattere l'egemonismo delle superpotenze e di cautelarsi contro la minaccia che scorge sui confini settentrionali. E per soddisfare questo compito agisce con i mezzi di cui dispone: differenti secondo i diversi quadranti internazionali. Ma fra qualche decennio, quando avrà colmato il divario tecnologico-militare che la separa dall'URSS (esso è calcolato dalla CIA in vent'anni) quale forma assumerà la politica di containment che conduce verso Mosca?

Non ci associamo al coro di quanti ritengono che quando avrà messo a punto lo sviluppo delle proprie immense risorse, la Cina realizzerà il sogno di entrare nel club delle superpotenze, emigrando dal Terzo al Primo Mondo (in questo include infatti USA e URSS). Le ambizioni cinesi sono modeste. Lo attestano il passato remoto e prossimo. L'Impero celeste non ebbe vocazione ad esportare le proprie bandiere; mirò piuttosto a custodire uno splendido isolamento, proteggendosi a nord con la Grande Muraglia e a sud con una catena di Stati-cuscinetto. La Repubblica popolare cinese, da parte sua, non ha mai oltrepassato le proprie frontiere, se non quando l'intervento americano in Corea mise queste in immediato pericolo (e tale gesto non ripeté di fronte ai pesanti e provocatori attacchi statunitensi a ridosso dei suoi confini nel corso del conflitto vietnamita).

Cambogia: un esperimento da laboratorio

Illecito ci pare pure il discorso su un potenziale imperialismo economico cinese, esercitato direttamente o attraverso le ricche comunità d'oltremare. È innegabile che la Cina, seppure oggi incomparabilmente meno ricca degli Stati Uniti, del Giappone e dell'URSS, appare potente ai più diseredati paesi del Terzo Mondo. Ma da questa prerogativa, di ordine morale prima che economico, non ha mai voluto

cina: superpotenza
suo malgrado

trarre vantaggio. Non è necessario avallare la motivazione ufficiale di Pechino, secondo cui l'aiuto ai paesi poveri rappresenta un indilazionabile dovere internazionalista, per riconoscere che questa capitale ha sempre seguito gli otto principi sull'assistenza ai paesi stranieri proclamati da Chou En-lai nel 1964, e, alla luce di questi, ha sempre e scrupolosamente rispettato la sovranità dei paesi beneficiari, senza assoggettarli ad alcuna condizione politica, senza esigere alcun privilegio e senza immischiarsi nei loro affari interni (lo possono attestare i diversi movimenti di guerriglia comunisti sacrificati sull'altare della politica da Stato a Stato).

Da dove viene dunque il pericolo di una superpotenza chiamata Cina? Con ogni probabilità dalle premesse della sua diplomazia: la lotta senza quartiere contro le superpotenze e, nella logica dello scontro prioritario contro il nemico « principale », soprattutto contro la presunta pressione sovietica. I quasi trent'anni di vita della Repubblica popolare sono stati vissuti sotto il segno dell'accerchiamento e della minaccia ai propri confini. Dapprima la Corea, quindi il Vietnam, ancor oggi Taiwan e il relativo stretto. Avviato a lenta soluzione anche quest'ultimo problema, resta quello delle frontiere del nord, pattugliate con massiccio spiegamento di forze sovietiche persino nella indipendente Mongolia, e geograficamente (il Sinkiang) le meno difendibili. Di qui il caparbio confronto con Mosca, legata al principio dell'intangibilità delle frontiere attuali e della non discussione sui « trattati ineguali » strappati dagli zar alla dinastia manciù.

Allentare il pericolo sovietico non è tuttavia un esercizio militarmente circoscrivibile alle regioni di frontiera. Essendo puramente teorica, nella sua follia, l'ipotesi di un confronto militare tra i due giganti del comunismo, Pechino si vede costretta a combattere una guerra fredda contro Mosca ovunque questa abbia posizioni da difendere. La logica è quella della destabilizzazione dell'impero sovietico per sottrarre uomini e risorse dalle regioni siberiane. Quando avrà colmato il divario militare con l'URSS e gli Stati Uniti, anche la Cina sostituirà i suoi futili messaggi con una legione di « cubani » pronti a sabotare gli avamposti dell'impero nemico. In questa luce, il tragico conflitto che oppone Vietnam e Cambogia potrebbe prolificare. Per Pechino è soltanto un esperimento da laboratorio.

G. R.

il vietnam tre anni dopo
la liberazione (2)

Il modello di sviluppo

di Giancarlo Vendrame

● Gli osservatori occidentali cadono spesso in due errori di prospettiva quando esaminano ciò che accade in Vietnam.

In primo luogo analizzano fatti parziali, isolandoli dal concreto contesto storico e sociale nel quale sono inseriti. Una volta isolati, i fatti possono venir interpretati alla luce di ideologie estranee all'evoluzione reale del Vietnam ed assunti a sostenere tesi che sono smentite dal contesto globale della realtà vietnamita.

Inoltre gli osservatori occidentali trascurano due aspetti importanti della situazione vietnamita. Prima di tutto non bisogna mai dimenticare che il Vietnam ha una plurimillenaria civiltà alla quale anche oggi continua ad ispirarsi: quindi quanto vi accade va letto alla luce di questa tradizione, prima che nella prospettiva della cultura occidentale. In secondo luogo il Vietnam sta attraversando una fase che i sociologi chiamerebbero «stato nascente », una fase cioè di costruzione globale e culturale, caratterizzata da un'accentuata creatività a tutti i livelli.

Per dare interpretazioni corrette, quindi, è necessario inquadrare ogni singolo fatto nel contesto globale della società vietnamita. Da qui deriva l'importanza di conoscere il modello di sviluppo che il nuovo Vietnam sta attuando.

La nuova società vietnamita

L'obiettivo, al quale sono finalizzati tutti gli sforzi del Vietnam, è la creazione di condizioni di vita che rendano possibile la felicità ed il benessere di tutti i cittadini. Questi obiettivi — secondo la testimonianza di quanti hanno visitato il Vietnam — sono attuati senza sacrificare i bisogni degli uomini di oggi al benessere del futuro, nono-

stante la situazione di drammatica necessità ereditata alla fine della guerra.

Come viene attuato questo obiettivo? La prima esigenza è quella di una corretta pianificazione. Non c'è sviluppo senza pianificazione. Il modo in cui è stato elaborato il secondo piano quinquennale (1976-80) è un esempio di democrazia partecipata: la bozza del piano, preparata dagli organi centrali del governo, è stata discussa ai vari livelli della società e sulla base delle integrazioni apportate è stato messo a punto il piano. Le difficoltà che sono sorte derivano principalmente dal fatto che il Nord ha già una notevole esperienza di pianificazione, che al Sud era invece totalmente estranea.

Il secondo piano quinquennale deve far fronte a due serie di problemi: le esigenze immediate e gli orientamenti a lungo termine.

I problemi immediati sono di ordine politico, sociale ed economico. Sul piano politico si tratta di garantire la sicurezza nazionale e di consolidare le nuove istituzioni democratiche e socialiste. A livello sociale è necessario far fronte alle conseguenze della guerra: orfani, vedove, mutilati, invalidi; inoltre il tessuto sociale è corrotto dal fatto che per lunghi anni la presenza di forti quantitativi di soldati americani ha diffuso la prostituzione, l'uso della droga, il parassitismo economico. Infine sul piano economico si tratta di passare da una economia dipendente dalla presenza di una potenza militare straniera ad una economia autosufficiente; il passaggio è reso difficile dal dissesto ecologico provocato dalla guerra: bombe e mine inesplose, vaste aree degradate dall'uso di armi chimiche.

La soluzione di questi problemi immediati va inquadrata nel piano di ricostruzione globale, che è basato su tre punti fondamentali: lo sviluppo dell'agricoltura, il decollo dell'industria, la ridistribuzione della popolazione sul territorio nazionale.

Lo sviluppo deve basarsi sull'agricoltura: questo, oltre ad essere in linea con la tradizione del paese, corrisponde alle concrete esigenze ed alle reali possibilità del Vietnam allo stato attuale. Tre sono i ruoli principali dell'agricoltura: nutrire la popolazione in modo adeguato, fornire materia prima all'industria specialmente nel settore della trasformazione, avviare ed incrementare l'esportazione soprattutto di prodotti tropicali.

La riorganizzazione sociale: i distretti

Il decollo dell'industria è strettamente legato alla ripresa dell'agricoltura. Da una parte l'agricoltura deve provvedere all'alimentazione dei lavoratori affinché siano in grado di lavorare ed è il mezzo principale — insieme all'artigianato e alla piccola industria — per accumulare i capitali necessari per il decollo dell'industria pesante. D'altra parte la ripresa dell'industria è indispensabile allo sviluppo tecnico della agricoltura.

Ma lo sviluppo dell'agricoltura si imbatte in un altro problema. La guerra non solo ha lasciato il territorio vietnamita ecologicamente degradato. Durante la guerra la popolazione si è concentrata nella città ed ha abbandonato le campagne che sono ora spopolate. Perciò si impone la ridistribuizone della popolazione sul territorio nazionale, che viene attuata mediante la creazione di nuove zone economiche e mediante la riorganizzazione del tessuto sociale sulla base dei distretti.

Tutti gli osservatori riconoscono che subito dopo la liberazione la società vietnamita si è riorganizzata in modo razionale e moderno.

L'intera nazione è divisa in 32 province, alle quali si aggiungono tre grandi città (Hanoi, Haiphong, Hochiminhville). Ogni provincia è divisa in distretti: si ha un totale di circa 500 distretti che contano 150.000-200.000 abitanti ciascuno. Il distretto si suddivide in 7-8 settori che contano tra i venti e i trentamila abitanti. Il settore di distretto comprende all'incirca 7-8 cooperative; ogni cooperativa corrisponde grosso modo ad un comune.

Il perno di questa riorganizzazione è il distretto: esso non ha solo un ruolo importante nell'apparato amministrativo, ma è anche strumento di umanizzazione e centro propulsore di produzione e di distribuzione dei prodotti.

Un aspetto originale di questa riorganizzazione sociale è stato sottolineato dagli esperti di sociologia dello sviluppo: il nuovo Vietnam non ha posto alla base del piano di sviluppo la città, bensì il distretto, che comprende anche le città là dove esse ci sono già. In questo modo ha posto le basi per evitare i gravi inconvenienti derivanti dagli enormi agglomerati urbani intorno alle grandi industrie accompagnati dallo spopolamento delle campagne. Perciò il modello di sviluppo vietnamita è interessante, tra l'altro, anche per il nuovo equilibrio tra campagna e città su cui si basa.

Le nuove zone economiche

La riorganizzazione sociale è in fase di attuazione ed incontra grossi ostacoli. Il più grave è lo squilibrio nella distribuzione della popolazione, che ostacola anche la ripresa dell'agricoltura. È urgente che la gente ritorni nelle campagne, dalle quali del resto è fuggita per paura o per pressioni ideologiche durante la guerra.

Per questo il nuovo governo ha creato delle zone economiche. Su di esse sono sorte in occidente dei

il vietnam tre anni dopo la liberazione (2)

grossolani malintesi che sono da chiarire.

Prima di tutto va chiarito che l'obiettivo delle zone economiche consiste nello sfruttamento della terra necessario per la sopravvivenza di un paese sottosviluppato che non ha altre risorse. L'obiettivo è realizzato chiamando tutta la gente valida a lavorare a favore di tutto il popolo.

Come vengono costruite le nuove zone economiche? Nessuno è costretto ad andarvi. Vengono spiegati alla gente di città i motivi per cui le zone economiche sono neccessarie e si indicano le località in cui esse si trovano. Dopo questa opera di sensibilizzazione ci sono sempre dei volontari che decidono di partire. Nella fase di avvio della zona i lavoratori sono assistiti dalle autorità sia per quanto riguarda la loro sistemazione ed alimentazione, sia per quanto riguarda l'attrezzatura agricola.

La riprova della validità delle zone economiche si ha nel fatto che nessuno di coloro che vi si sono recati è ritornato in città a causa della gravità del lavoro. I pochi ritorni sono avvenuti nel periodo iniziale a causa della malaria; il governo ha provveduto subito a migliorare le condizioni sanitarie e la gente è nuovamente ripartita.

L'uomo nuovo

Un discorso nel quale ritornano spesso i vietnamiti è quello dell'uomo nuovo: la frequenza di questo tema è un indice della situazione di rinascita collettiva che il popolo vietnamita sta vivendo.

Le matrici dell'uomo nuovo vietnamita vanno rintracciate prima di tutto nella tradizione culturale del popolo di cui vengono ora valorizzati gli aspetti più fecondi. Ma non va dimenticata un'altra componente: la rivoluzione in Vietnam si è attuata in modo lento e globale favorendo la progressiva nascita di un tipo di uomo libero e solidale con gli altri, capace di attuare nel momento della vittoria una politica di riconciliazione e di riabilitazione per tutti i cittadini.

Le caratteristiche di questa novità di vita sono: stima per il lavoro, atteggiamenti e comportamenti di fratellanza, educazione alla partecipazione, libertà di credenza religiosa, amore alla patria che prima della liberazione si esprimeva come lotta per l'indipendenza e dopo la liberazione come lavoro per la ricostruzione.

La nuova società vietnamita crea le condizioni concrete per una nuova etica di promozione di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. È per questo che molti uomini e popoli vedono nel Vietnam un motivo concreto di fiducia per un futuro migliore della convivenza umana. Di qui deriva la necessità di aiutare il Vietnam ad attuare il suo modello di sviluppo nella libertà e nell'indipendenza.

(*II — Continua*)

G. V.

l'astrolabio avvenimenti

Dal 16 al 31 maggio

16

— A Montecitorio voto di fiducia al governo Andreotti sul decreto per l'antiterrorismo: 436 favorevoli contro 56 contrari.
— Comparsa improvvisa di Girotto (frate mitra) a Torino per testimoniare al processo contro le BR.
— Via libera al Senato Usa alla vendita di aerei militari F15 e F16 a Israele, Egitto e Arabia Saudita.

17

—L'Italia scioglie la riserva sul « pacchetto Mediterraneo » e ratifica l'accordo agricolo Cee.
— In una intervista al periodico Rft *Stern* Craxi afferma che i democristiani si erano dichiarati disponibili per un atto di grazia presidenziale al fine di ottenere il rilascio dell'on. Moro.

18

— Il Senato approva definitivamente (160 voti contro 148) la legge per la regolamentazione dell'aborto.
— Scoperti nuovi covi BR a Roma; tra cui una tipografia perfettamente attrezzata. Svolta nelle indagini: su sei mandati di cattura solo uno non va in porto.
— Sbarco improvviso di paracadutisti francesi e belgi nello Zaire « per salvare la vita ai residenti francesi e stranieri »; 44 gli ostaggi bianchi assassinati dai katanghesi.

19

— Ci sarà il referendum sulla « Legge Reale »: l'ostruzionismo del MSI e del PR ha impedito la modifica della legge alla Camera.
— A Montecitorio approvata (317 voti contro 36) l'azione del governo nella vicenda Moro; al Senato 60 parlamentari dc chiedono un'inchiesta sul suo assassinio.

20

— Battaglia a Kolwezi tra i katanghesi e i parà della legione straniera. Gli europei evacuati da ponte aereo con la Corsica. Dure critiche del Belgio alla Francia: sarebbe stato impedito un negoziato con i ribelli voluto da Bruxelles.
— Brzezinski a Pechino: rilancio del dialogo Cina-USA.

21

— Mobutu chiede ai paracadutisti francesi di restare nel Katanga; Carter segnala la sua approvazione per la politica africana di Giscard.
— Fabre sostituito da Crépeau alla testa dei radicali francesi. Rafforzata la linea unitaria della sinistra.

22

Vertice franco-africano a Parigi sul « caso Shaba »: 21 paesi rappresentati, all'ordine del giorno la proposta di una Nato euro-africana.
— Incriminato per direttissima da P.G. romano *Il Messaggero* (ed altri giornali) per la pubblicazione di un comunicato BR contenente informazioni cifrate per i terroristi.

23

— Al Senato Andreotti presenta il bilancio della vicenda Moro. Un covo-arsenale dei terroristi scoperto ad Ostia.
— Sciolta nel Psi la corrente di De Martino e Manca: l'85%. dei socialisti segue ora la linea Craxi.

24

— Craxi al CC del Psi: appoggio critico al governo di emergenza. Posizioni differenziate in tema di referendum.
— Convalidata a Valpreda una vecchia condanna a 8 mesi per oltraggio; senza la grazia presidenziale l'anarchico tornerà in carcere.

25

— Berlinguer sul dopo elezioni davanti a 120 delegati periferici del Pci: il compromesso storico resta valido ma con correzioni di rotta.
— Assemblea della Cei: il cardinale Poma confermato alla presidenza.

26

— Rincari stabiliti dal Consiglio dei ministri per i nuovi investimenti e per l'occupazione: aumentano ferrovie, bollo auto, elettricità, tasse sui depositi bancari.
— La Fiat propone un grosso piano di investimenti per il Sud: 500 miliardi da spendere entro il 1981, creeranno 5800 nuovi posti di lavoro.

27

— Critiche dei sindacati agli aggravi tariffari e fiscali. Trentin spiega sull'*Unità* la nuova strategia contrattuale.
— Quattro ore di colloquio Carter-Gromiko alla Casa Bianca: nell'agenda i negoziati Salt e l'Africa.

28

— Altre elezioni parziali in Sicilia: i risultati confermeranno le posizioni del 14 maggio, con qualche recupero da parte del Pci.
— Andreotti in Usa per il vertice Nato e per la sezione speciale dell'Onu sul disarmo.

29

— Incontro a Barcellona tra Berlinguer e Carrillo: rilancio dell'eurocomunismo, grande comizio alla Plaza de toros.
— Dimissioni di Cortese, presidente Alfa Romeo: era stato condannato in Pretura per violazione dello statuto dei lavoratori.
— La sinistra riconquista la maggioranza alle elezioni per il Parlamento a S. Marino.

30

— Gravi accuse dell'*Espresso* contro il presidente Leone, per i suoi rapporti con Lefebvre.
— Indiscriminati arresti fra i più noti direttori artistici ed amministrativi dei vari enti lirici: allarme per il vuoto legislativo che ha causato l 'intervento del magistrato.
— Carter duro al vertice Nato di Washington: cresce la tensione est-ovest.

31

— Relazione di Baffi all'Assemblea d'Italia. Lira stabile ma non completamente guarita, urge comprimere costo del lavoro e spesa pubblica.
— Dibattito Dc all'Eur alla presenza di Zaccagnini: cosa fare per vincere la battaglia del « No ». Fino a questa data la mobilitazione ha interessato quasi soltanto il Pci.
— Quarantatré « campesinos » in rivolta uccisi dalla polizia in Guatemala: scarsa risonanza dell'eccidio sulla stampa.

Libri

Riformisti comunisti e scissione

Paolo Spriano, *Sulla rivoluzione italiana*, Einaudi, 1978, pagg. XXXII-226. L. 3.000.

In questo utile volumetto, Paolo Spriano ripresenta tutta una serie di saggi, recensioni, profili critici comparsi negli ultimi quindici anni. Il loro comun denominatore è una riflessione costante sul movimento operaio organizzato, sul ruolo che esso è andato svolgendo nella storia d'Italia e quindi, implicitamente, sulle prospettive che si dischiudono oggi alla sua azione.

Alla raccolta lo storico torinese ha premesso una succosa introduzione, in cui fa il punto su alcuni « nodi storiografici » che gli studiosi di storia del nostro Paese hanno affrontato e dibattuto negli ultimi anni. Molto efficaci sono le pagine dedicate all'analisi critica delle diverse sfumature di quella storiografia resistenziale fortemente ideologizzata, che trova il suo *leit-motiv* nella contrapposizione fra la Classe ed il Movimento, fra un genuino potenziale rivoluzionario e la distorsione che ne sarebbe stata compiuta dai partiti operai durante la guerra di Liberazione ed anche nella fase della ricostruzione post-bellica. Di fronte a queste posizioni, Spriano ribadisce la validità della definizione togliattiana della Resistenza come *una prima tappa della rivoluzione democratica ed antifascista*, ne sviluppa acutamente le implicazioni storiografiche, ne dimostra la pregnanza politica.

Molto importanti sono anche le osservazioni dedicate ad un altro tema, su cui la discussione non si è mai sopita: il biennio rosso e la scissione di Livorno. Spriano respinge l'analisi che di tali fasi cruciali hanno compiuto soprattutto storici della cosiddetta « area socialista » e che ha trovato un momento di importante puntualizzazione nel recente convegno di Perugia. Partendo da un drastico ridimensionamento dell'ampiezza della crisi rivoluzionaria del « biennio rosso », questi studiosi tendono ad oscurare le responsabilità « soggettive » della dirigenza del Psi nella sconfitta operaia del primo dopoguerra, mentre sottolineano il carattere pretestuoso della scissione comunista compiuta, a loro giudizio, allo scopo di istituire un esercito fedele al Comintern, e addossano anzi a tale lacerazione la responsabilità prima della disfatta. L'A. afferma, invece, che vi fu in Italia, nel 1917-1920 una crisi sociale di proporzioni amplissime, molto più profonda, in definitiva, di quella che si sarebbe avuta nel secondo dopoguerra. E senz'altro vero che nella radicalizzazione della lotta di classe che ne seguì, fu proprio la « fedeltà all'Internazionale » che caratterizzò la frazione comunista e che fece precipitare la scissione. Ma, come nota acutamente Spriano, « quella fedeltà si caricava di tutta la polemica "interna" contro il riformismo ed il massimalismo ».

R. Pertici

Comunità rurali nell'Italia dell'800

M. Guidetti - P.H. Stahl, *Un'Italia sconosciuta. Comunità di villaggio e comunità familiari nell'Italia dell'800*. Jaca Book, Milano, pp. 408. L. 10.000.

Ad ogni tragico e ormai frequente « disastro naturale » si riparla per qualche giorno del dissesto di gran parte del territorio nazionale; poi tutto tace, si vedrà alla prossima catastrofe. Con più continuità, bisogna dirlo, si affronta il problema agricoltura: dibattiti, libri, convegni ci spiegano le cause dell'abbandono di terre una volta produttive, della degradazione dell'ambiente, dello sperpero di tante risorse umane. Si cerca di ricucire le parti sconnesse, di recuperare quello che non è completamente distrutto, di dar finalmente un rilievo non formale al rapporto uomo-ambiente. L'operazione è complessa perché, prima di proporre il nuovo, occorre conoscere su quali elementi si fonda il sottile equilibrio che rendeva ogni azione sul territorio coerente con quelle già assorbite.

Sotto questo aspetto operativo vogliamo leggere i contributi di approfondimento sulle componenti antropologiche dei nostri insediamenti rurali dello scorso secolo. « Un'Italia sconosciuta », dice giustamente il titolo della raccolta di saggi che Guidetti, storico e Stahl, sociologo sono andati a selezionare tra voluminose inchieste governative e parlamentari di fine '800, come in mezzo ai numerosi scritti giuridici originati da controversie in tema di proprietà e divisioni di beni. Il possesso comunitario della terra come forma tradizionale di gestione del territorio; la permanenza dei diritti d'uso, pascolo, semina o taglio di legna; la rotazione delle colture sono la testimonianza di una integrazione profonda tra i nuclei sociali e le risorse naturali. Gli antichi raggruppamenti di villaggio e le strutture familiari comunitarie (*consorterie, vicinie, partecipanze, università*) ponevano in essere forme — sia pure primitive — di autogestione con l'obbiettivo principale di ridurre al massimo i costi (e la fatica) del lavoro. I beni comuni comprendevano terre da coltivare, boschi e pascoli secondo un criterio di sfruttamento integrato il cui ricordo porta gli esperti di oggi a proporre riaccorpamenti e ristrutturazioni di proprietà improduttive perché estremamente frantumate.

Stupisce questa straordinaria coincidenza, in regioni fisicamente diverse, di interessi e d'azione da parte di piccoli gruppi familiari che costituiscono un nucleo compatto ed in perfetto equilibrio con la natura di cui conoscono le esigenze variabili. E come non meditare sulle analogie tra le delimitazioni di ambiti comprensoriali — oggi faticosamente in attuazione per una più corretta pianificazione regionale — e gli spontanei raggruppamenti di più villaggi i cui abitanti decidevano in comune la gestione di un'intera valle? In un saggio antropologico non può mancare il fascino delle antiche tradizioni. Tra le tante, la « sceneggiata » tra il vecchio proprietario e l'acquirente di una terra in Calabria, con scambio di insulti e gestacci; oppure il lapidario proverbio, pure calabrese: « A l'omu a scupetta (la doppietta), a fimmina a casetta ». Tanto lavoro per le nostre femministe.

A. Marinelli.

La nouvelle vague tedesca

Manuela Fontana, *Film und Drang, nuovo cinema tedesco*. Ed. Vallecchi, 1978, pp. 170. L. 6.000.

La struttura che Manuela Fontana adopera per descrivere ciascuno degli otto autori presi in esame, cioè un'intervista che viene correlata da una filmografia completa e da un excursus critico basato sulle opere di principale interesse, permette di ricostruire, abbastanza profondamente, le motivazioni del fare cinema di ciascun regista e con queste chiavi di interpretazione e di lettura risulterà, certo, più facile, allo spettatore italiano, l'accostarsi ad un tipo di cinematografia che diversamente potrebbe risultare non troppo chiara. La felice intuizione della Fontana è stata quella di non basarsi tanto su uno studio critico a posteriori delle opere, ma di farci conoscere l'animo dell'artista; in questo modo si potranno « leggere » tutti i film senza bisogno di

testi critici per ogni opera.

Attraverso un lungo dialogare, l'autrice ci introduce nel mondo del giovane cinema tedesco, tuttora quasi inesplorato in Italia, che va sempre più affermandosi come produzione di qualità; esso unisce le caratteristiche del film d'autore a quelle di basso costo: è praticamente un ripetersi delle scelte della « nouvelle vague » francese, con la differenza fondamentale dell'assoluta mancanza di strutture distributive e di produzione nel dopoguerra della cinematografia locale. Quasi tutti i registi fanno riferimento a questa situazione di partenza e denunciano la scarsezza di finanziamenti, le lotte sotterranee con le televisioni e l'impossibilità di operare su tremila sale, dovendosi accontentare dei circuiti delle città maggiori.

L'immagine che viene fuori dalle interviste non è quella, come ci si potrebbe attendere, di un movimento intellettuale ed artistico unitario, ma è, al contrario, solo un insieme di personaggi con le più varie tendenze espressive e politiche: se Wenders e Schlöndorff sono più impegnati nel sociale, invece Schroeter è più per un cinema costruito su riferimenti culturali, mentre Herzog è quasi l'asceta del cinema e Kluge il portavoce, mai ufficialmente investito, di questo nuovo corso che M. Fontana definisce con la locuzione « Film und Drang » che mette in evidenza lo « slancio » espressivo che sta rinnovando il cinema tedesco.

F. Contenti

Vita e lavoro in Gisgiordania

Adriana Destro, *Villaggio Palestinese - mutamento sociale in territorio occupato da Israele*, Franco Angeli Editore, Milano 1977, pp. 328, L. 7.000.

L'occupazione militare da parte delle forze israeliane della striscia di Gaza e della Cisgiordania, occupazione che si protrae da oltre dieci anni e che la politica rigidamente oltranzistica del governo capeggiato da Menachem Begin sembra intenzionata a voler prolungare a tempo indeterminato, ha finito per provocare, né poteva essere diversamente, nella popolazione araba della regione rilevanti sconvolgimenti sul piano culturale, sociale ed economico. Il lavoro della Destro, frutto di un'attenta ed accurata ricerca condotta sul campo per più mesi, intende appunto mettere a fuoco il profondo stato di frustrazione, di incertezza e di precarietà entro cui stanno conducendo la loro esistenza gli abitanti di un piccolo villaggio palestinese della Gisgiordania, Dar el-ma'ruf, poco distante da Gerusalemme.

Le strutture economico-parentali, su cui per generazioni si è articolata la vita del piccolo agglomerato, vengono messe a dura prova dal loro quotidiano confrontarsi con una società avanzata come è quella israeliana; si assiste così ad un vero e proprio esodo di lavoratori agricoli che abbandonano il loro paese di origine attirati da Israele dalla possibilità di guadagnarvi un salario che, se permette loro di godere di un livello di vita superiore, tuttavia non riesce certo a compensarli delle continue umiliazioni cui sono sottoposti quasi ogni giorno da parte delle autorità militari di occupazione. Tutto ciò non solo diminuisce sensibilmente la capacità produttiva dell'economia rurale del villaggio, che si vede sottratte forze lavorative in quantità sempre più ingenti, ma introduce in quella stessa comunità valori nuovi e disgreganti come quello relativo alla monetizzazione del prestigio sociale proprio di una società retta da un moderno assetto capitalistico, ma del tutto sconosciuto nell'ambito di una realtà sociale a struttura agraria-autarchica come era quella di Dar el-ma'ruf nel periodo atecedente alla guerra dei sei giorni.

Tuttavia il dato sicuramente più interessante che emerge dalla lettura del volume appare essere la tenacia con cui i contadini palestinesi, per quanto costretti spesso ad allontanarsi dal quadro consuetudinario della propria comunità, tendono a non tradire la loro specifica identità culturale; anzi essi cercano di vivificarla perché essa, oltre a costituire il loro unico polo sicuro di riferimento in una situazione tanto incerta, rappresenta pure la base più autentica da cui poter puntare alla realizzazione della completa emancipazione nazionale.

M. Lenci

Il Corriere Ottone e il giornalismo

Piero Ottone, *Intervista sul giornalismo italiano*, a cura di Paolo Murialdi, Laterza, 1978, pp. 245. L. 2.500.

Un noto uomo politico sostiene che a pensare male si fa peccato ma s'indovina. Di certo per Piero Ottone questa massima non s'applica al giornalismo: « Sono sicuro — afferma infatti l'ex-direttore del "Corriere della sera" — che i lettori pensano che gli editori e i direttori impegano gran parte del loro tempo ad architettare articoli, piani, attacchi, difese e cose del genere ». Ottone assicura che non è così e di conseguenza chi si aspetta da questa intervista chi sa quali rivelazioni sulle manovre che hanno fatto da sfondo al cambio di direzione del « Corriere » rimarrà deluso. La spiegazione che Ottone offre di questa vicenda, che pur ha suscitato tanto rumore sia in campo giornalistico che politico, è « strettamente personale »: le sue dimissioni sarebbero state determinate dalla progressiva disaffezione per il lavoro abituale e dall'aspirazione a cimentarsi in un'attività diversa. Non avendo ragione di dubitare di ciò, resta comunque da spiegare l'evidente mutamento nell'indirizzo del quotidiano di via Solferino con la nuova direzione. Approfondire questo discorso sarebbe stato interessante, ma nonostante le sollecitazioni di Paolo Murialdi, Ottone non ha ritenuto opportuno aggiungere nulla alla già detta spiegazione. Ha invece preferito soffermarsi sulla sua esperienza di direttore del « Corriere della Sera » dal 1972 al 1977: un'esperienza sicuramente tra le più ricche e interessanti del giornalismo italiano degli ultimi trent'anni. Di qui il discorso di Ottone si sviluppa ed affronta i temi di fondo del giornalismo, le cause, le prospettive e i pericoli della stampa italiana.

Per Ottone tra la professione giornalistica e l'impegno politico deve esserci separazione netta (« chi fa il giornalista con fini politici è un politico mancato ed è probabilmente un cattivo giornalista »), essendo la funzione prevalente del giornale quella di scoprire i fatti senza nascondere nulla di quanto si viene a sapere ,anche se questo può danneggiare questa o quella forza politica. Resta da vedere quanto poi questo astratto principio sia praticabile: già un'attenta analisi del « Corriere » di Ottone suscita qualche perplessità in tal senso. Viene ammesso dall'intervistato il mutato atteggiamento del quotidiano milanese nei confronti del PCI dopo il 20 giugno 1976, giustificandolo con la necessità di essere più severo con i comunisti allorché questi aumentavano il loro potere. Ma questa norma di condotta la si può considerare prettamente « giornalistica » o si può già scorgere in essa la traduzione di un disegno politico volto a riequilibrare il rapporto tra i partiti dopo lo scossone elettorale? Seppure la concezione « liberale » cui s'è ispirato il « Corriere della sera » di Ottone mostra non poche volte la corda ad una verifica reale, bisogna anche riconoscere che da quella ispirazione è scaturita una innegabile apertura del quotidiano ai profondi mutamenti culturali, politici e sociali avvenuti in Italia tra il 1972 e il 1977.

G. Sircana